

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

GA 81

Pass. Diagram

L. 13

LA
COMMEDIA
IN
COMMEDIA:

LA COMMEDIA

LA
COMMEDIA
IN COMMEDIA

DI
SIMONE FALCONIO
PRATOLI

*Riveduta, e corretta dall' Autore;
coll' aggiunta di certe piccole
Note, per comune intelli-
genza d'alcune Voci.*



IN LUCCA MDCCXXXIV.

Per Sebastiano Domenico Cappuri
Con Lic. de' Super.

Si vendono in Firenze da Giuseppe
Pagani Librajo.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

S

13

MILANO

BRAIDENSE

intelligenza di certe particolari Vo-
ci, che sono proprie di Roma, nella
quale Città si finge la Scena, e dove
l'Operetta fu composta, e recitata la
prima volta, le quali Voci possono
cambiarfi con altre adattate alla co-
mune intelligenza d'ogni altra Città
in cui volesse recitarsi. E sono le
seguenti.

Pag. 11. **A Pellegrino**. Strada in
Roma, nella quale
hanno bottega quasi
tutti gli Orefici. In
Firenze dunque po-
trebbe dirsi in vece
d'un Pellegrino &c.
un Pontevecchio &c.

Pag. 72. **B Est Locanda**. Breve
Scrittura, che si at-
tacca alla porta di
qualche Casa, e de-
nota, che vuole ap-
pigionarsi; conforme
nota in Firenze l'Ap-
pigionasi.

Pag. 82. **C Lectum**. Formula di
rescritto, con cui si
nega una grazia, la
qua-

quale si chiede per via
di Memoriale.

Pag. 83. **D Amplius**. Questa vo-
ce suole sempre ag-
giugnerfi alla prece-
dente *Lectum*, per
avvertire chi avesse
fatta nuova istanza
dopo la prima, o se-
conda negativa ripor-
tata, che non ricorra
altra volta, perché
non farà dato luogo
ad ulteriore ricorso.

Pag. 96. **E In Forma Brevis**. Al-
lorché si fa qualche
importante spedizione
di Lettera a somi-
glianza di Breve, si
dice Lettera *In Forma
Brevis*; Lo che ma-
lamente intendendo,
e stroppiando l'igno-
rante Vecchio, dice
In Forma Brevis, pren-
dendo tali parole
in senso d'abbrevia-
mento, e alla peg-
gio.

Pag.

Pag. 103. F. Fajola. Chiamasi buona parte di quel Monte, che è situato tra la Terra di Marino, lontana da Roma dodici miglia, e la Città di Velletri, che n'è lungi circa venti; il qual Monte è quasi una continua bosaglia.

INTERLOCUTORI.

PANDOLFO Vecchio avaro.

NOBILIA sua Moglie.

LUCINDA loro figlia.

DORINA loro Serva.

CELINDO giovane innamorato di Lucinda.

MARCHIONNE vedovo.

FIORLINDO Cortigiano affettato.

BRUSCOLO suo finto Servitore,
e vero Servo di Celindo.

PROTESTA.

LE parole Fato, Ido-
lo, adorare, e
simili, l'Autore si
protesta, che sono
comici ornamenti,
e non sentimenti di
chi vive Cattolico.

BRUSCOLO (no fatto servitore)

è vero servo di Celindo.

A T T O I

SCENA PRIMA.

Pandolfo, e Marchionne.

Pan. **M**A! così è Signor Marchionne mio, chi nasce muore; e voi che fiete Uomo, che avete del mitidio, conoscerete, che alla fine bisogna dar sene pace.

Mar. Ah! difficilmente Sig. Pandolfo.

Pan. E voi fatene di manco.

Mar. Perchè quanto più ci penso, sempre più conosco d'aver perso quel, che potevo mai perdere in questo Mondo.

Pan. Vi compatisco al maggior segno, ma per dirvela come io la sento, Amico mio caro, non mi par che ci sia per voi tanto male, poichè non so vedere, che per la morte della vostra Moglie abbiate perso altro, che una Donna, e siccome di questa mercanzia ce n'è maggior abbondanza, che non è di Carciofi il Mese di Giugno, così veggo, che ve ne potrete provveder di un'altra con grandissima facilità, e rimediare alla perdita, che avete fatta.

Mar. Quest'è tutto vero; ma una Donna, come la Signora Anselma Tienconti, non la troverò, s'io camminassi da un Polo all'altro.

Pan.

Pan. Io per me tengo, che le siano tutte tagliate sullo stesso modello in maniera, che si può dir come quello, che vendeva i Lupi. Venga la rabbia al meglio.

Mar. In questo siete in errore Signor Pandolfo, perchè in primis la Signora Anselma buona memoria, era una Donna che averebbe fatto a guadagnar co' Banchi di Genova.

Pan. Si eh? oh cattera v' avete ragione; ma io credevo, che la fosse come sono tant'altre, e propriamente la mia, che farebbe a consumar colla ruggine.

Mar. Nello spendere poi era più tirata, che non è una corda di Violino: ond' io che la squadrai fino da primi dì, ch' io la presi tanto economica, la feci subito la Domina Dominantia; e in verità, crediatemi Signor Pandolfo, che la Poverina m' ha lasciata una Casa piena come un Uovo.

Pan. Buon pro vi faccia. Non posso dir così io, anzi mi par di potere sperare, se la mia Moglie non tira presto le cuoja, che in Casa mia ci si potrà fare Scuola di Scherma, e giuocar di bandiera meglio, che in Piazza.

Mar. Desinari, Cene, Conversazioni, erano più bandite da lei, che non sono dal Fisco le pistole corte. Tutto il nostro scialo consisteva in mangiar una volta il giorno verso la sera, e quando gl' imbutiniva si faceva come le Galline, al pollajo; li si discorreva della Zienda di
Casa

Casa un pajo d' orette senza consumo di lumi, e poi ogn' un di noi se la dormiva a suo bell'agio fino alla mattina.

Pan. Poh! che bella cosa! Beato voi Signor Marchionne, che avete avuta una Moglie sì fatta. Ma ditemi un po' una cosa, era ella persona nobile, o solamente civile?

Mar. L'era di mezza tacca; cioè Figliola d' un tal Signor Pancrazio Tienconti Mercante, che non avea da sguazzare, ma campava da galantuomo.

Pan. Ditemene un'altra, era ella bella, o passabile?

Mar. A questo non vi posso dir altro se non, che a miei occhi l'era una miniatura, perchè io non guardavo tanto alle fattezze del viso, ma solamente a quella bella economia, ch'era quella, che m' incantava.

Pan. Tenete pur per sicuro, che la fusse piuttosto brutta, che altro, perchè se la fusse stata bella, e nobile come la mia vi sarebbe successo quel, che è occorso a me.

Mar. Che v' è accaduto?

Pan. Ora ve lo dirò, e conoscerete, che ho più occasione io, di piagner la Moglie viva, che non avete voi di piagner la Moglie morta.

Mar. Questo non può essere.

Pan. Nò eh! Oh sentite. V' avete da sapere, che io ho una Moglie, che spaccia più quarti di Nobiltà, che non ne

A T T O

attacca in dieci anni al suo Macello un Beccajo; sicchè io, che gli sono Marito, e l'ho presa senza dote, in oggi, che l'ha mi ha condotto in questa Città, ho a grazia particolare, che la mi saluti, e che la mi dia ricetta in Casa mia. E bene, che dite voi?

Mar. Dico che gl'è uno sproposito majuscolo, e da pigliar colle molle.

Pan. A me però tocca a pigliarlo colle mane.

Mar. Ma voi, perchè non v'atteneffi alla regola, che insegna a chi vuol Moglie, di pigliare un'eguale?

Pan. Io la sapevo questa regola, e l'avrei osservata, ma quel buon' uomo di me Padre, che, per dirvela giusta, era figliuolo di Contadino, volse far quest'innesto; pensando forse, che dovesse nascer qualche bel frutto; ma n'è nata una Sorba, e di quelle, che non si maturano colla paglia.

Mar. Questo già io me l'ero supposto.

Pan. La supposta è stata la mia; ma il peggio è, che la Storia non finisce qui. Sappiate di più, che quando io la presi, l'era Ragazza, e vaglia a dire il vero, l'era anche bella, sicchè considerate voi, quanti Pettiroffi svolazzavano intorno a quella Civetta; e a me bello e Sposo, non solo mi toccava a guardarli e star cheto, ma molte volte a chiamarli col fischio, perchè venissero.

Mar. Queste però sono cose passate, ora l'età

P R I M O.

l'età gl'avrà fatto mutar costume, e voi farete già fuori di questi affanni.

Pan. Che fuora? Io ci son più dentro di prima, perchè lei è la medesima in carne, e in ossa, e sarà tale anche in bara.

Mar. In quanto al desiderio son dalla vostra, perchè chi nacque Lupo non morì Agnello; ma gl'anni fanno poco servizio a tutti, alle Donne poi gli danno presto il tracollo, benchè loro s'ingegnino, di frodarli a forza di bianchetto, e di liscio.

Pan. E questa appunto al dì d'oggi è tutta l'applicazione della me Moglie con un dispendio infinito della me Casa, che io mi strabilisco, come la non sia andata in precipizio a quest'ora.

Mar. Per questo non credo, che vi possa accader tanto male, perchè io lo veggo fare a tante, e tante, che se fosse questo, di gran Case si vedrebbero andare in rovina.

Pan. Bisogna, che l'altre si servino di robba dozzinale, e di poca spesa, che se facessero come la mia.....

Man. E che fa ella mai?

Pan. Oh sentite questa, e stupitevi. Giorni sono incontrai la serva, che veniva di fuora colla sporta, e dimandandoli, che cosa v'aveva dentro, mi rispose, d'avervi una Gallina, del Latte, un Popone, due Zucche, e non so quanti Pani tondi. Ora a che credete voi, che do-

veffe fervire questo solennissimo ammannimento?

Mar. Per il desinare m'immagino.

Pan. Così averebbe creduto ogni galant' uomo; ma messer nò Signor Marchionne mio. Questa gran roba, che sarebbe bastata a sfamare un bosco di Lupi, servì poi, messa tutta in uno stillatojo, a far cert' acqua, colla quale si lava mattina, e giorno la me Signora. E così? che ve ne pare di questa razza di Moglie? Non farebb' ella dare di preterito in terra al primo Banco di Londra?

Mar. Certo, che queste sono spese gravissime, e quel ch'è peggio superflue.

Pan. Non parlo poi d'un' infinità di Barrattoli, di Pentolini, ed Alberelli, che basterebbero a metter su una bottega di Spèzziale. Ora non dicevo io bene, che di piagnere ne ho più ragione di voi?

Mar. Eh Signor Pandolfo alla morte non ch'è rimedio; del resto s'io fossi ne' vostri piedi, saprei ben' io quel che fare, per uscir da questo gineprajo.

Pan. Di grazia insegnatemelo, perchè io mi ci son lambiccato il cervello anni, e anni, e non so raccapezzare questo bandolo.

Mar. Primieramente bisogna mostrargli bene i denti, e quando questo non giova, bisogna alzar la mangiatoja, che così si doma ogni bestia.

Pan. Benissimo. Questa per altro, anme che la so tutta, mi pare la strada più

COR-

corta, e il modo più facile per farmi bastonare, che.

Mar. Bastonare! E che non c'è giustizia?

Pan. In quanto a giustizia, in questa materia lasciamol' andare, perchè s'entrebbe in un' altro Salceto. Anzi, se mi volete fare un servizio, leviamoci di quà, e andiamo a discorrerla altrove, perchè già è ora delle visite, e io secondo il Rituale moderno non mi ci debbo ritrovare.

Mar. Questo di più? Scusatemi, non lo sapevo.

Pan. Nobilitatevi, che l'imparerete subito.

Mar. Vi compatisco in estremo.

Pan. Invidio altrettanto la vostra fortuna.

Mar. Mi consolo col detto comune, che è meglio essere invidiato, che compatito.

SCENA SECONDA.

Nobilia, e Lucinda.

Nob. **I**O per me son' omai stanca di predicarvi senza, che le mie esortazioni abbiano fin quì raccolto frutto veruno. E' una gran cosa la vostra.

Luc. Ma io Signora, non conosco d'aver mai contravvenuto alle vostre persuasive; onde non so, come dobbiate così frequentemente mortificarmi co' vostri rimproveri.

Nob. No eh? Quante volte v'ho io inse-

A 4

gna-

gnato il modo, e la leggiadria, con che dovete portarvi, allorchè vengono Cavalieri a favorirne colle lor visite? E voi in vece d' approfittarvi de' miei insegnamenti, sempre più rozza, o ne sfuggite l' incontro, o gl' incontrate rudemente; e questo non è contravvenire alle mie persuasive eh? Ignorantella.

Luc. In questo Signora non manco colpevolmente, nascendo ciò da un natural contraggenio, che ho sempre avuto di conversare con Uomini.

Nob. E che! Son Fiere gli Uomini, che ne dobbiate aborrire la conversazione? Dovete riflettere, che finalmente nelle mani d' uno di questi avete a cadere.

Luc. Questo poi non lo so.

Nob. Lo so io, se voi nol sapete, e avvertite, che non v' esca di bocca questa parola mai più; poichè in altro caso mi vi darò a conoscere per vostra Madre, e Signora; m' intendete?

Luc. Io non farò mai per disubbidirla, ma parlandosi di conversare con Uomini, co' quali non ho mai trattato tutto il tempo, che ho dimorato in casa della mia Zia, si contenti Signora, che io le dica sinceramente, che mi si rende amarissimo.

Nob. Se comincerete a gustarne la conversazione, per altro savia, ed onesta, vi farà poi molto dolce.

Luc. Molto diversamente mi ha detto la
Si.

Signora Zia, che anzi sempre mi esortava a fuggirli, come velenosi Serpenti.
Nob. Ella, come sorella di vostro Padre, che vale a dire oscurissima di Natali, non poteva istillarvi nell' animo, se non che tratti incivili; ora però che siete tornata sotto l' educazione di vostra Madre, quanto chiara di sangue, altrettanto nobile di genio, dovete seguire le mie vestigia, e secondare le mie istruzioni.

Luc. Io per me farò tutti li sforzi per ubbidirla, ma conosco, che è malagevole a un uso convertito in natura il dover camminare contro la corrente delle proprie inclinazioni.

Nob. Supera qualsivoglia impeto il remo della prudenza; e poi non avete voi colla lettura de' Libri, che a quest' effetto vi ho dati, e col favellar meco, corretto il vostro parlare? così sarà del costume, quando di questo pure, come dovete, voi ne vogliate l' emenda.

Luc. Eh Signora è facile alla lingua, ma non all' animo....

Nob. Ora non mi stiate a metter' in campo difficoltà; vi ho detto, e vi replico.... Ma ecco, che qui si porta il Signor Fiorlindo; avvertite, di non far delle vostre, ma usate quei tratti, ch' io v' ho insegnati, e richiedono la vostra, e la lui condizione. Via, su quella vita.

SCENA TERZA.

Fiorlindo, e detti.

Fior. **E** Ccomi all'usato onore, che in me ridonda ogni qualunque fiata ho il vantaggio d'inchinarmi alla Signora Nobilia, e che ora cresce di lume, perchè accoppiata alla Signora Lucinda, cui parimente il mio rispetto umile, anzi profondo s'inchina.

Nob. Questo onore è una gentile invenzione del Signor Fiorlindo, per farmi comparir meritevole di quella gloria, che egli spande sopra di me colla profusione delle sue grazie; e quella ora è più luminosa, perchè son più copiose queste, alle quali non manco, ne mancar devo di corrisponder con vivi ringraziamenti e con umile inchino. Voi... come si dice? *(alla Figlia)*

Luc. La riverisco divotamente.

Fior. Tutta la venerazione deve al maestoso altare del loro merito, ed io la professo loro in grado cotanto intenso, che dopo i Supremi Numi, non v'è simulacro, che in maggior copia dal Turribile della mia divozione esiga fumi odorosi di profondissimo ossequio.

Nob. Questo merito, che in noi ravvisa altro non è, che un'Iride, che il Sole di sua gentilezza forma nelle Nubi di nostra incapacità.

Fior.

Fior. Ed io lo riconosco per un' Arco Trionfale, a' pie di cui in atto dimesso sta legata, qual'umile schiava, la mia servitù.

Nob. Benchè a lei piaccia di mascherare la lei padronanza in tal guisa, non sarà difficile il ravvisarla per quella, che ella è, mentre la corteggiano stima condegna, e gradimento infinito.

Fior. Tutte gioje, che costituiscono in me, non dirò una Bottega, ma un Pellegrino (A) intero d'obbligazioni.

Nob. Alla facondia del Signor Fiorlindo non può a meno, di restar muta ogni qualunque lingua benchè eloquente, tanto più la mia, che si confessa ignorante. Via su Lucinda, dite qual che cosa ancor voi.

Luc. Io Signora stimo miglior partito per me venerare questi loro discorsi col silenzio: Anzi la supplico a permettermi, che io mi ritiri.

Nob. Farete bene ad allontanarvi per non obbligare il mio semblante ad ammantarsi di vergognoso scarlatto: Faremo poi i nostri conti. Fate dunque le vostre scuse, e partite.

Luc. Compatisca. Serva sua.

Fior. Mia Signora nuovamente per ella incurvo al suolo il mio ossequio.

SCENA QUARTA.

Nobilis, e Fiorlindo.

Fior. **E** Bene mia Signora in quale stato si trovano i nostri affari? Son' eglino ancora giunti presso il confine di quel sentiero, per cui ella, ben' armati di senno, e di prudenza, stradoni?

Nob. Mio riverito Signor Fiorlindo, per seco procedere con quel candore, e con quella schiettezza, che sono fidi compagni d' un' animo nobile, è d' uopo, ch' io gli risponda non aver' essi fatto passo veruno fin' ora.

Fior. E chi temerario s' oppone a' loro progressi? Di grazia me lo riveli, conciosiacosache io possa, secondando gl' impulsi dell' illustre mio sangue, far loro, o coll' autorità, o col ferro una libera, ed amplissima strada.

Nob. Il duro ostacolo, che qual muraglia fortissima si frappone, non è capace d' essere atterrato a colpi di questi mezzi, perchè nasce dall' animo di Lucinda, piuttosto avversa, che proclive a questi Sponsali.

Fior. L' è forse a nausea qual vivanda schifosa il mio Personale?

Nob. Nò, Signor Fiorlindo gentile, ella non abborrisce altrimenti il suo Personale, ma è ritrosa con ogni qualunque per-

persona, che veste diverso sesso dal proprio.

Fior. Fa dunque di mestieri Signora Nobilia mia stimatissima, col piombo d' una ben pesata prudenza pescare il fondo di questa gran ritrosia ad effetto, che il Naviglio di sì premuroso interesse proseguir possa il cammino, se non colla certezza di giugnere al Porto del desiato fine, almeno senza il timore di dare al primo moto nelle secche d' insuperabili difficoltà.

Nob. Non ho trascurata, qual' attento Piloto, questa necessarissima diligenza, ed anzi mi lusingo di avere scoperto il nemico scoglio.

Fior. Non tardi, umilmente la supplico, ad additarmelo, che se in esso non avranno bastante energia gli scalpelli delle ragioni, darò di mano alle mine d' ingegnose invenzioni per ispianarlo.

Nob. Siali dunque a notizia, che Lucinda ha una tal contrinclinazione al sesso maschile, che, siccome ella medesima mi ha testè confessato, ogn' uomo le sembra un' Idra, o un venefico Drago.

Fior. Ma e chi mai col pennello d' iniqua rappresentanza ha dipinta nella di lei immaginativa un' Idea mostruosa cotanto?

Nob. E' stata opera d' una sua Zia, sorella di mio Marito, che nata ancor' ella di rustica Profapia, forse per oscurare il chiaror della mia, ha impresse nella tela del di lei Animo queste mostruosissime larve.

Fior.

Fior. Ma, non ravvifa solo nel mio originale (non dico ciò per mio plauso) che l'esperienza s' oppone ex diametro all' idea concepita ?

Nob. Non v' è stato fin qui apertura, che le abbia potuto fare strada al disinganno.

Fior. Dovrò io dunque restar perduto in questo tenebrosissimo Laberinto ? e sepolte dovranno restare le mie speranze nel naufragio di perpetua disperazione ?

Nob. Oh questo nò, mercecchè io ne porgerò il filo, e la tavola. Gli basti Signor Fiorlindo, che Nobilia gli abbia promessa Lucinda, perchè sia sua. Una Dama della mia condizione prima manca a' respiri, che alla parola. Non la turbi quel' destino infelice, che per farsi beffe della mia nobiltà, mi ha legato ad un ceppo ignobile, e scuro, perchè il mio sangue fa mantenere il suo splendore anche in braccio alle tenebre.

Fior. Questo riflesso appunto è l' Ancora, che sostiene la Nave de' miei desiderj, acciocchè non resti oppressa dall' onde borrasose del presente infortunio, e farà [così mi dice all' animo il cuore] farà, dicea, l' aura soave, che guiderà a dar fondo nel porto del sospirato possesso.

Nob. Questa sua speme, come ben radicata, non tarderà molto a produrre il sospirato frutto.

Fior. A me basta che sia piantato nell' Orto pensile di sua cortese bontà, per at-

attenderlo pronto, e copioso.

Nob. Non mancherò d' inaffiarlo colle frequenti rugiade di mia attenzione, per renderlo più abbondante, e più prontamente maturo.

Fior. Ed io raccolto, che l' abbia, lo custodirò nella dispensa delle mie obbligazioni.

Nob. Sarà effetto di sua finissima compietezza.

Fior. Obbligo anzi del mio stretto dovere, che inoltre mi suggerisce, per non tenerla indiscretamente sulla tortura d' un lungo incomodo, il congedarmi da lei.

Nob. La presenza del Signor Fiorlindo senza tormento alcuno fa confessare d' essere a tutti gradevole; ne io me ne priverei, se un premuroso affare altrove non mi chiamasse.

Fior. Risponda pure a questo liberamente, che io corrisponderò al debito, che ho di profondamente inchinarla, e all' altro poi di partire.

Nob. Umilissima serva al Signor Fiorlindo.

Fior. Mia Signora verso a' piedi del suo merito il vaso del mio ossequio.

Nob. Non mi tenga lunga pezza priva de' suoi favori.

Fior. Sarò incontanente a servirla.

Nob. Nuovamente l' inchino.

Fior. Ed io qual Nume la venero.

SCENA QUINTA.

Celindo, e Bruscolo.

Cel. **M**anco male, che dopo tanto tempo, pur' una volta ti vedo.

Brus. Voi Signor Padrone vi lamentate, e a me mi duole il corpo. Son venuto da quà intorno almen trenta volte, e non è stato possibile raccapezzarvi.

Cel. Orsù ringrazia adesso il Cielo, che m' hai trovato. E bene dimmi sù Bruscolo, come ti tratta il tuo Padrone, moderno?

Brus. Alla moderna per l'appunto.

Cel. Come a dire?

Brus. M' ha preso con tutta facilità al suo servizio, ma del pagare non se n' è mai parlato, nè se ne parlerà, s' io lo stessi a servire venticinque anni.

Cel. Non puoi asserire ciò francamente, poichè bisogna prima, che tu lo serva più mesi, e quando egli non corrisponda il salario accordato.....

Brus. Che accordato? Non ci è stato mai modo di venire all' accordo perchè ogni volta ch' io sono entrato in questo discorso, lui ha cominciato a parlare con cento frange, e non mi ha dato campo di dir più una parola.

Cel. Mi meraviglio; per altro a te non rechi fastidio, perchè sai bene, che servi a lui per servire a me, ond' io sarò il pagatore.

Brus.

Brus. Signor sì lo sò, e non me ne piglio fastidio. Il punto maggiore è Signor Celindo mio, che non c' è da sbattere.

Cel. Come? Nemmeno ti passa la Tavola?

Brus. La Tavola sta sempre a mia requisizione, il malanno è, che non ho mai niente da mettervi sopra.

Cel. Ma egli come vive?

Brus. Lui ogni mattina sull' ora del desinare si presenta una volta da uno, un' altra volta da un' altro, e così v' à campando.

Cel. Questo farà qualche volta il mese, o la settimana.

Brus. Io vi dico che è sempre, di modo tale ch' io mi sono scordato di che colore sia il fuoco.

Cel. Me ne stupisco assai, perchè avendolo veduto così bene in arnese.....

Brus. E questo è l' altro Diamine, dicea colui. Che pensate, che quei vestiti siano suoi?

Cel. E di chi dunque?

Brus. Sono imprettati.

Cel. O questo è troppo.

Brus. Anzi poco, che s' io vi dicessi tutto, vi farei venir voglia di vomitare. Ora vedete Signor Padrone, se io, che sono avvezzo a star bene con voi, posso seguitare a star con costui.

Cel. Bruscolo mio, bisogna che tu abbia pazienza, e proseguisca a servirlo. Già tu sai, che avendo io perduta la bella sorte, che aveva di parlare a Lucinda,

al-

allorche effa dimorava in Casa della Zia, per effere stata richiamata dalla Madre, ho finalmente ottenuta l'abitazione, benche con gran dispendio, e fatica nella sua Casa medesima. Qui giunto appena, intesi, che vi era qualche trattato di maritarla a Fiorlindo, onde per intendere qual piega pigliasse l'affare, indussi te, acciocchè andassi a servirlo, sperando, che colla tua destrezza, e sagacità averesti tutto scoperto, e tutto a me palesato. Se dunque sin' ora non hai potuto ricavar questi lumi, bisogna che tu abbia la sofferenza di continuare in questa servitù, che quanto più penosa, tanto a me si rende più cara.

Brus. Io tutta questa storia la sapevo a mente, e per questo appunto son venuto a trovarvi.

Cel. Hai forse scoperta qualche novità?

Brus. Sicuro, ed è di quelle da mettere ne' foglietti segreti.

Cel. Or via, parla liberamente, che c'è di nuovo?

Brus. Di nuovo non c'è altro, se non che la Signora Lucinda è maritata.

Cel. Maritata? Come? a chi? quando?

Brus. Che vi pare strano forse?

Cel. Mi pare strano del certo, perchè io, come diceva, e tu sai, abito in Casa sua, e non so cosa alcuna di questo fatto.

Brus. Questo non suffraga, perchè quelli di Casa appunto sono gl'ultimi a saper

le

le cose, che vi si fanno, secondo dice il proverbio.

Cel. Ma, e la fede, che da lei mi fu replicate volte giurata?

Brus. E che V. S. crede a tutto quello, che promettono le Donne? voi state fresco. Loro benissimo son capaci di piagnere, e di giurare cento, e mille volte, se una non basta; ma poi si mutano assai più facilmente, che non fa una Bandiera da Campanile senza veruno scrupolo al Mondo.

Cel. Io per me resto di sasso. E lo Sposo chi è?

Brus. Quello spiantatissimo, e spallatissimo del mio Padrone moderno.

Cel. Ed è possibile, che il vecchio Padre di Lucinda faccia questo sproposito?

Brus. Il Vecchio non ne sa niente, la Madre è, che gliel'ha promessa, e gliela vuol dare.

Cel. Dunque non gliel'ha data?

Brus. Nò ancora, ma poco ci manca.

Cel. Ci manca tanto che basta, che però vada Bruscolo, e cerca di saper da Fiorlindo quando pensa d'effettuar queste nozze, che io frattanto ne vado per impedirle.

Brus. Non so se vi riuscirà, perchè quella Signora Nobilia è un capo da sassate

Cel. L'ho più duro del suo.

Brus. Chi la dura la vince: Servitor suo. Lui cammina, perchè sta bene in gambe, ma io, che fo astinenza anche il

Car-

Carnevale, non posso andare, se non piano.

SCENA SESTA.

Lucinda, e Dorina.

Dor. E Così Signora Lucinda, che avete poi concluso con vostra Madre?

Luc. Che volevi concluderè? Quello appunto che concertammo fra noi.

Cor. Fatemi un po' grazia di spiegarvi bene bene, perchè se io ho messe le mani in questa pasta per servirvi, ora la voglio dimenare a modo mio.

Luc. Hai ragione, ed io voglio fartela, con palesarti tutto il seguito. Sappi dunque, che mia Madre ha comin.....

Dor. Avvezzatevi a dir sempre la Signora Madre, perchè altrimenti vi scapperà detto mia Madre, o Mamma in presenza sua, e ci vorrà poi un'anno a chetarla.

Luc. Sia maladetta questa soggezione. Or come io diceva, sappi, che ella mi ha cominciato a rimproverare, perchè non accolgo con faccia lieta, e con buon garbo le visite de Cavalieri; mi ha esortato a correggere questa inciviltà con altrettanta cortesia; in somma ha fatta la solita musica.

Dor. Basta, che non faccia da Maestro di Cappella. Via buono. E voi che gl' avete risposto?

Luc.

Luc. Le ho risposto, che in questo non aveva colpa veruna, perchè avvezza sotto l'educazione della mia Zia, a fuggire la conversazione degl' Uomini, ora gli abborrisco naturalmente. Le ho promesso per altro, che avrei fatto ogni sforzo possibile, per correggermi.

Dor. Avete fatta, con vostra buona licenza, una solennissima castroneria.

Luc. Perchè?

Dor. Non bisognava prometter subito....

Luc. Aspetta, che ora sentirai quale sia stato poi il frutto della promessa. In questo mentre è venuto il Signor Fiorlindo, ed hanno cominciato amendue a complimentare.

Dor. Lasciali sfracare, e sputar tondo tutti due.

Luc. E dopo varie proposte, e risposte scambievoli la mia Signora Madre mi ha imposto, che facesse anch' io la mia parte; ma io me la son passata con un breve saluto, e con un' inchino a mezz'aria.

Luc. A quel ch' io vedo, avete promesso, e mantenuta la parola voi.

Luc. Aspetta il fine.

Dor. Aspettiamolo.

Luc. A questo brevissimo complimento, forse perchè e la aspettavo fratello, o almeno figliuolo del suo, mi ha data un'occhiata, che se era fulmine, m'inceneriva ad un tratto. Indi a poco mi ha stimolata a parlar di nuovo, ma io

in

in cambio di rispondere a tuono, chiese licenza, ed ottenutala, benchè alla peggio, con un compatisca, e un'inchino stropicciato, mi son partita. E così, che ne dici?

Dor. Dico, che avete fatte troppe cilimonie.

Luc. E potea farne meno?

Dor. Assai.

Luc. Tu dunque come averesti fatto?

Dor. Io all'arrivo del Signor Fiorlindo avrei cominciato a sturbarmi; A lui mai gl'averei messo un'occhio addosso, non che salutarlo, e quando ne fusti stata costretta, gl'averei detto, la riverisco, poi gl'averei voltato un bel palmo di rene, e me la farei colta.

Luc. Ma questo sarebbe stato un'aperto dispregio.

Dor. Ma questo sarebbe stato necessario, per far bene i fatti vostri.

Luc. E come?

Dor. Eccolo. Già questo contraggenio, che voi mostrate verso degl'Uomini, è falso, non è così?

Luc. Tu che fai l'inclinazione, che ho per Celindo, non hai motivo di creder diversamente.

Dor. Benissimo. E questa vostra apparenza non ha altro fine, che ottener licenza dalla Signora di parlar con Celindo medesimo, per veder di addomesticarvi. Ora sappiate, che di tutto questo ne ho già parlato alla Padrona.

Luc.

Luc. Sì? e che le hai detto? ed ella c'ha risposto? di su presto Dorina.

Dor. Pian piano. Ve che scirocco, che s'è levato a un tratto! Presa io l'occasione, che lei appunto mi parlava, e si doveva di voi per questo vostro malgenio, gli ho dato prima tutta la ragione, che voleva; poi gli ho detto, che l'unico modo di levarvelo, era il darvi campo di parlare a Celindo, perchè dimorando egli in Casa vostra, e mangiando alla vostra Tavola, è facil cosa, che voi non ci abbiate tanta avversione; così è da crederci, che possiate facilmente addomesticarvi con lui. Supposto ciò, conclusi, per secondare il suo umore, che le Donne sono come i Caprioli, che, se lasciano il bosco, e s'addomesticano con un'Uomo, s'affratellano poi facilissimamente con tutti.

Luc. Tutto bene; ma che posso mai aver portato di pregiudizio a questo tuo maneggio col mio procedere?

Dor. Avete dato a conoscervi qualche poco corretta, e quest'è quello, che non bisognava fare, per obbligar la Padrona a provare quel rimedio, ch'io gl'ho proposto, altrimenti lei vi farà sempre parlare con quel Fiorlindo, giacchè vede, che giova; e noi potremo dir come dicono coloro: e son da capo.

Luc. Veramente conosco, che tu dici il vero.

Dor. Sì eh? ora lo conoscete? Signorina mia,

mia, io vi conosco per lesta la vostra parte, anzi so, che ognuna di noi altre Ragazze in queste materie fa molto bene il suo conto; contuttociò vi consiglio a non far di capo, ma sempre a consultarvi, e vi assicuro, che fra tutte due la faremo vedere in candela anche al diaschici.

Luc. Assicuratevi pure, che non farò passo senza prima fartene intesa. Vedi dunque d'ottenere presto dalla Signora Madre il consenso di farmi parlar con Celindo, perchè a dirtela, mi sembra ogn'ora mill'anni, non avendo seco discorso dopo, che son partita dalla mia Zia.

Dor. E che allora ci parlavi eh?

Luc. Certissimo, e bene spesso

Dor. Non maraviglia, che ci stavi volentieri! ma come facevi, se ella era tanto rigorosa in custodirvi?

Luc. Prendevo il tempo, ch'ella contasse i denari, lo che faceva almeno due volte il giorno, e siccome sapevo, che non vi era premura, che la potesse frastornare da quell'applicazione, così allora me la spassavo da una finestra, che guardava un Cortile, discorrendo con Celindo, che ivi a tal'effetto si conduceva.

Dor. Questa non mi dispiace. Il consenso io l'ho avuto, sicche dunque voi avrete più comodo di dirgli i fatti vostri, che non avevi prima, perchè non vi farà la distanza, che vi era allora tra
la

la finestra, e il Cortile, e però state avvertita

Luc. In questo particolare non ho bisogno de' tuoi avvertimenti, sapendo bene come dee portarsi una Fanciulla savia, ed onesta.

Dor. Io volevo avvertirvi, perchè so, che l'occasione e la comodità fa l'uomo ladro; contuttociò sia per non detto. Ma, se la vista non m'inganna, quello è il Signor Celindo, che se la passeggia per quelle stanze, e di quando in quando dà d'occhio a voi.

Luc. E' desso certamente. Vedi dunque, se con qualche buona maniera ti dà l'animo di fare, che quì si accosti.

Dor. Veramente ci avrò a sudare. Ma voi avete pensato a salvarvi da vostro Padre in caso, che vi trovi a parlar con lui?

Luc. Di mio Padre non me ne prendo fastidio.

Dor. Nò? Voi non sapete al vedere, che testa da far lunarj, sia quella.

Luc. Lo so benissimo; ma tu sai pure, che quando Celindo trattò di venire a coabitar seco in questa Casa, tutta l'opposizione della mia Signora Madre fu per mia cagione, dicendo essa primieramente, che non era decoro di prender Gente a dozzina; e poi che non era prudenza dar luogo ad un Giovane dove abitava una Fanciulla per l'occasione, che avrebbero avuta di parlarsi . . .

Dor. Signora sì gl'è vero, e mi ricordo,
B che

che lui buttò a terra questa difficoltà col proverbio, che le parole non fanno lividi; Sicchè non occor' altro. Ora vedete come si fa, a far venire il Signor Celindo subito senza chiamarlo. (*Faccenno colla mano di nascosto.*) Che vi dicevo? vedete voi come corre? Favorisca, favorisca Signor Celindo.

SCENA SETTIMA.

Celindo, e dette.

Cel. **S**ignora, posso io aver la sorte, e il contento di riverirla? (*un poco turbato.*)

Luc. Dopo tanto tempo ho a gran fortuna il poter ricevere questo favore.

Cel. Nò, nò Signora Lucinda, già la fortuna sarebbe pur troppo mia, ma ho conosciuto, che i Fati me ne dichiarano indegno, e però son venuto a goderne il vantaggio l'ultima volta.

Dor. Uh sentite, che cose!

Luc. L'ultima volta, e perchè?

Cel. Perchè stimo bene di fuggir questo Cielo, sotto del quale non isperimento, che malefici influssi.

Luc. Ma che d'infanto vi accade?

Cel. Il richiedermi di ciò, perdonatemi Signora, s' io ve lo dico liberamente, ell' è una troppo cruda barbarie.

Luc. E questa barbarie appunto è quella, che desidero mi mostriate, per aver oc-
casio.

casione, di compatirvi con fondamento.
Cel. A voi, che ben potete immaginarvela, può bastare il considerarla per aver di me compassione, senza obbligarmi a descriverla.

Dor. Ora vedete, che bella storia, che è questa. Ma parlate in buon' ora.

Luc. Nò, nò, che io ho ben capito abbastanza.

Dor. Sarete più Astrologa di me.

Luc. E chi non intenderebbe aver Celindo ritrovata altra Dama più vaga, e più manierosa di me? Questi malefici influssi, e quel barbaro destino, che egli decanta, sono tutte inorpellature, colle quali tenta cuoprire la sua perfidia (*a Dorina. Poi a Celindo senza guardarlo.*)

Sì, sì, andate pure dove pensate di poter trovare più benigne le Stelle, che io non ho mai sognato impedire i vostri vantaggi.

Cel. Veramente una bella compassione, trovano presso voi le mie piaghe; ma io non doveva sperare diversamente. Anderò sì, e mi lusingo trovare chi saprà compatirle, e curarle.

Luc. Se partivi prima, eri guarito a quest' ora.

Cel. Se prima mi fossi accorto di quanto adesso mi avveggo, non sarei caduto in simile infermità.

Luc. Manco male che ve ne siete avveduto in tempo; Sicchè non tardate ad apprestarle il rimedio, acciocchè poi

non abbiate a tacciarmi d' averla io renduta incurabile.

Cel. Già veggo, che deridete il male, e l' infermo; ma vi leverò questo spasso, con togliermi dal vostro aspetto, per non mai più comparirvi davanti. (*mostra partire.*)

Dor. E bene? Che siete impazzato eh?
(*Dorina corre, e lo rattiene.*)

Cel. Stolto farei, se oprassi diversamente. Lasciami Dorina.

Luc. Lascialo di grazia, perchê altramente attaccherà qualche male anche a te.

Cel. Ti pare, che io debba, e possa stare a fronte di tanti disprezzi?

Dor. Voi avete a star quì fin' a tanto, che non mi avete spiegato ben bene, che cosa sono queste piaghe, e questi malanni, che vi sono saltati in testa.

Cel. Mi sono spiegato abbastanza, lasciami dico.

Luc. Non vuoi lasciarlo ancora?

Dor. Ora quì c' è del mistero. O che voi vi siete accordati a darmi la quadra, o che siete d' accordo, e non v' intendete. Dite un po' voi, in che vi ha offeso la Signora Lucinda?

Cel. Ti dico, che mi ha fatto tanto male, che non potea farmi di peggio, e questo ti basti.

Dor. Ma io voglio che.....

SCE-

SCENA OTTAVA.

Pandolfo, e detti.

Pan. (*di dentro*) **C**He fracasso è quello? che siamo in piazza eh?

Dor. Tò! ci mancava questo ora.

Luc. Quanto sono infelice!

Cel. Quanto son' io sventurato!

Pan. Oh Padron mio, che lavoro è questo? Io v' ho dato quartiere in Casa mia, ma fra' nostri patti non v' è, che abbiate a discorrere colla me Figliola.

Cel. Nè pure v' è quello, che io non possa parlarle.

Pan. Oh bene. Nemmeno c' è l' altro, che voi non possiate venire a dormir meco; sicchè venite pure, che stasera v' aspetto. E tu sai.....

Luc. Io Signore posso sinceramente asserirvi, che non parlavo in quella forma almeno, che voi pensate.

Pan. Che giocavi alla mora mutola?

Luc. Nò Signore, stavamo concertando una piccola Commedia, che con licenza della Signora Madre abbiamo stabilito fare questo Carnevale.

Pan. Che Commedia, e non Commedia? Non bastano forse le spese, che ogni giorno si fanno, che ci volete aggiugnere di più questo sopr' osso eh?

Luc. Quì non deve correre spesa, anzi
B 3 piut-

piuttosto deve riuscire di un considerevole risparmio.

Pan. Se tu mi facessi veder questa, non solamente io ti vorrei dare un' amplissima licenza, ma ti vorrei pregare a farla, e poi ringraziarti.

Luc. Ve la farò veder chiaramente.

Pan. Sbrighiamola.

Luc. In primo luogo noi la vogliamo far di giorno, onde non vi farà consumo di lumi.

Pan. Eh questo già s' intende.

Luc. Secondariamente si farà in terra, così non ispenderemo nel Palco; e per quello riguarda le Scene, il Signor Celindo ha un' amico, che gliele presterà, ed egli medesimo le farà accomodare.

Pan. Fin' ora s' io non ci ho spesa, non ci ho ne anco guadagno. Venghiamo al punto, che importa.

Luc. In terzo luogo, essendovi il compiacimento della Signora Madre, si contenterà ella in quei giorni, che la facciamo, d' assisterci; Sicchè non uscirà di Casa, e conseguentemente non anderà al Corso, non assisterà Carrozze, nè Abiti per mascherarsi; questo pare a me non poco risparmio.

Pan. Tu non dici male nè. Ora via si faccia questa Commedia, che io mi contento. Via su seguitate pure il vostro concerto, che io voglio stare a vedere come voi la portate con spirito, acciòchè non abbiate a farvi burlare, come
ordi-

ordinariamente succede. Innanzi, a chi tocca?

Dor. Tocca al Signor Leandro; così egli si chiama (*a Pandolfo.*)

Cel. Non mi sovviene dove siamo restati. Io non so che mi dire. (*da se.*)

Pan. Tocca al Soffione a ricordarlo.

Dor. Siete rimasto a quel luogo, dove raccontate il tradimento, che vi ha fatto la Signora Isabella, così si chiama lei (*a Pandolfo.*)

Pan. E tu come ti chiami?

Dor. Vespina.

Pan. Non dubitare, che il nome ti stia bene appropriato. Via innanzi dico.

Cel. Profeguo dunque. Or come io dicea, non ho ragionevol motivo d' allontanarmi da voi, se dopo avermi giurato sincero amore, e fede costante, calpestando ora le leggi di questa, e di quello, avete promesso di darvi in braccio ad un' altro Sposo? Non è questa al mio cuore una piaga profonda, che esige tutta la pietà, e voi in cambio di compassionarla, la deridete?

Pan. Buono! Guarda se non pare, che dica da vero!

Luc. Sarebbe certamente compassionevole il caso, quando in realtà fosse tale, e l' accompagnassero quelle circostanze, colle quali lo descrivete; ma io vi protesto con tutta sincerità, che quello, e queste sono una favola, per non dire una calunnia inventata da un genio per-

verso, per far che manchi in voi, come pare, che succeda, la bella fede giurata.

Pan. Non mi dispiace nò. Anche tu reciti al naturale. Via seguitate, che ci ho gusto.

Dor. Non vi dicevo io, che c'era del mistero?

Cel. Come devo io credere per favola ciò, che il mio Servitore asserisce, aver' inteso dal Soggetto medesimo, cui siete stata promessa?

Luc. Non vi dò per favola di essere stata promessa, poichè può esser seguito senza, che vi sia concorsa la mia elezione; vi dò bensì per falso tuttociò, che d' indegno in me avete supposto, mentre è tanto lungi dal vero, che io neppure mi sono sognata di commetter questa mancanza; ed ora avanti de' Numi me ne protesto incapace.

Pan. O quì ci voleva più enfasi; dillo meglio.

Luc. Vi prometto, di far molto meglio a suo tempo.

Cel. Dunque potrò io sperare, di non aver perduto quel luogo, che tenni fin qui nella vostra grazia?

Luc. Sarebbe giusta pena il privarvene, dopo avere scoperto, che voi ne fate sì poco conto, ma non lo permette il mio affetto, che stima tanto la vostra.

Cel. Nò Signora Lu..... Signora.....

Pan. Via soffiali tu, non vedi, che non si ricorda la parte.

Dor.

Dor. Signora Isabella (*a Celindo.*)

Cel. Nò Signora Isabella, non procede l'abbaglio, che ho preso, da poco conto, che io fo di voi, ma bensì dalla gelosia, che è vera figlia d' Amore.

Luc. Seguite il Padre, e non curate la figlia, se non volete altra volta ingannarvi.

Cel. Imparerò dalla congiuntura presente, che mi farà sempre maestra.

Luc. Giacchè ne avete esperienza, approfittatevene.

Cel. Questo sarà mio pensiero. Addio Signora Isabella.

Luc. Signor Leandro, Addio.

Pan. Bravi. Orsù imparatela bene, ed esercitatevi, che non la porterete male nò; perchè, a quanto veggo, ci avete tutti buona disposizione.

Dor. Procureremo di fare ognuno la sua parte.

Pan. Tu che fai?

Dor. Che volete ch' io faccia? Fò da serva.

Pan. Tu non ci suderai. Avverti però, che la Commedia non ti faccia mettere da banda le faccende di Casa, perchè allora c' entrerà io a far l' Intermezzo.

Dor. Guarda! Questa si prova solamente a tempo avanzato, e in cambio di stare alla finestra.

Pan. Così v'è fatto. Or via io bisogna, che vi lasci, perchè ho un Amico, che m' aspetta. Tornerò alla prova un' altra volta; a rivederci.

B 5

Luc.

Luc. La riverisco Signor Padre.

Cel. Servo Signor Pandolfo.

S C E N A N O N A .

Dorina , Lucinda , e Celindo .

Dor. Signora Padrona , non posso più dal ridere . Ah ah .

Luc. Veramente il presente caso , quanto strano , è stato altrettanto curioso .

Cel. Certo , che se io non mi trovava così agitato nell' animo , non avrei potuto facilmente trattenere le risa .

Dor. Quando io ho sentito , che il Signor Celindo ha cominciato a dire con tutta libertà le sue cose , e che il Vecchio poi lo lodava , ho avuto a crepare dal gran riso . [ride .]

Luc. Egli ha creduto certamente , che il discorso tra noi seguito , fusse la Commedia proposta .

Dor. Ma voi , come gliel' avete stampata subito eh ?

Luc. Io non so , come in un' istante mi sia venuto in capo questo ripiego ; onde m' è d' uopo credere , che me l' abbiano suggerito i Numi , per darmi campo di mostrare la mia innocenza .

Dor. Certo che così è stato . E voi Signor Celindo , che ne dite ? Ve ne volete voi più andare ?

Cel. Vorrebbe , ch' io mi togliessi agli occhi della Signora Lucinda la confusione , e il

e il concepimento del mio trascorso ; ma voglio sperare , che la lei bontà sia maggior del mio fallo , onde si compiacerà di rimetterlo .

Luc. Sono quasi per dirvi , che il vostro errore mi è caro ora , che io ne ho scoperta l' origine . Di quello che unicamente vi prego è , che in avvenire crediate un poco più all' amor di Lucinda .

Cel. Vi protesto , che gli crederò più che a me stesso .

Dor. Non occorr' altro via , la pace è fatta . Eh io lo sapevo , che la gran lite doveva finir così . Ora andiamocene , perchè io bisogna , che racconti il fatto della Commedia alla vostra Signora Madre , acciò in caso che gliene parli il Vecchio , confermi lei tutto quello , che abbiamo detto noi .

Luc. Avverti col discorso , che farai seco , di non ponerla in qualche sospetto , perchè ella non è così balorda , come mio Padre .

Dor. Non abbiate questa paura , perchè io , che la conosco da capo a piedi , e so molto bene quanto pesa , saprò come portar la faccenda . Andiamocene .

Luc. Andiamo pure . Signor Celindo ?

Cel. Mia Signora ?

Luc. Ricordatevi di quanto avete promesso .

Cel. Ne avrò eterna memoria .

Dor. Via sarà buon figliolo . Andiamocene .

Luc. Avete strettissima obbligazione di mantener la promessa .

Cel. So quanto , e quale sia il mio dovere , e non mancherò di fedelmente eseguirlo .

Dor. Ma voi non finiresti più questa scena , bisognerà far così . Andiamocene .
(*Prende per la mano Lucinda , e la porta dentro .*)

Luc. Addio Signor Celindo .

Cel. Signora Lucinda addio .

SCENA DECIMA.

Pandolfo , e Marchionne .

Pan. **M**I maraviglio , la comandi pure , che , a riserva di quattrini , perchè io non ne ho , la farà servito puntualissimamente .

Mar. Giusto perchè io mi assicuro del vostro affetto , per questo son venuto da voi .

Pan. Avete fatto benissimo . Dite su dunque , che vi occorre ?

Mar. Sappiate , ch'io mi son risoluto di pigliar Moglie di nuovo .

Pan. Di pigliar Moglie di nuovo ?

Mar. Certamente .

Pan. Non vi basta d'aver fatta la prima castroneria , che volete fare la seconda ?

Mar. Dal discorso , che ho fatto con esso voi stamattina , non avete ragione di dire , ch'io facessi nell'altra una cattiva elezione .

Pan. E così ?

Mar.

Mar. Così spero di farla buona anche adesso .

Pan. Perchè ne siete scappato bene una volta , per questo credete d'uscirne bene anche adesso ? Eh Signor Marchionne queste sono mosche bianche . Le Mogli buone sono come i Rasoi , che si vendono a dozzina ; di cento ne riesce uno .

Mar. Ora tant'è : Io , che attendo a negozj , senza una Donna in Casa non posso stare .

Pan. E voi pigliate una Serva , che così . . .

Mar. Una Serva ? Il Cielo me ne scampi .

Pan. Perchè il Cielo ve ne guardi ? E forse qualche azione difonorata a tener la Serva ?

Mar. E' un male infinito .

Pan. Ditemelo dunque , acciocchè io me ne possa liberare .

Mar. Sentite : l'era massima irrefragabile della mia Moglie poverina , che in una Casa non vi può essere cosa di peggio , che aver la Serva .

Pan. E la ragione si potrebb'ella sapere ?

Mar. Eccovela . Se voi pigliate una Serva , o questa è forestiera , o è del Paese . Se è forestiera , voi non gli potete comandare una faccenda un po' faticosa , che subito la vi comincia a dire , che non c'è descrizione con una povera Fanciulla , che nasce bene , e vi fa vedere , che ella è figliuola almeno di qualche Cittadino , e che solamente s'è ridotta a servire , perchè la sua disgrazia ha voluto così . E a ogni poco sentite que-
sta

sta

sta storia di modo, che molte cose bisogna farle da se, per liberarsi da questo rompimento di capo.

Pan. Questo per altro non è quel male infinito, che voi dicevi.

Mar. Aspettate che c'è di peggio. Se poi l'è del Paese, necessariamente ci averà de' Parenti; e siccome questi devon' essere per lo più bisognosi, così oggi un' pane a uno, dimani un fiasco di vino a un' altro, al terzo una camicia, al quarto un lenzuolo, e in questa maniera le vi votano la casa senza farvene accorgere. Questa vi pare, che sia una bagattella, da non farne caso eh?

Pan. Cattera! questo gl'è un mal grandissimo sicuro. Vi ringrazio mille volte dell' avviso che m' avete dato, e non dubitate, che io me ne saprò approfittare.

Mar. Voi non fiete in tanto pericolo, perchè avete in Casa la Moglie, che gli averà gl' occhi addosso, e terrà conto di tutto.

Pan. Sicuro! O voi l' avete trovata! La mia Moglie farebbe a buttar via con quelli, che portano la spazzatura in Fiume. Anzi se volete, ch' io ve lo dica come l' intendo, credo piuttosto, che se nell' altre Case è solamente la Serva, che dà fuori la roba, nella mia farà peggio assai la Padrona, perchè i suoi Parenti della Nobiltà dicono, che ne hanno da vendere, ma della roba,
so

so io, che a proporzione del bisogno, ne pigliarebbero a sacchi.

Mar. V' accordo quanto mi dite, ma voi averete tempo a pensarvi.

Pan. Ci penserò sicuro, anzi ci ho bell' e pensato.

Mar. Favoritemi ora di sentire il motivo, per cui son venuto da voi.

Pan. Dite pure; ma per dirvela, voi mi avete messa una pulce in capo, ch' io non so ne anche, s' io vi potrò sentire.

Mar. Se voi non m' ascoltate, io m' asterrò in avvenire d' entrar con voi in questi discorsi, e di comunicarvi qualcuna delle regole della mia Moglie, giacchè...

Pan. Nò nò, di grazia non mi private di questa consolazione, perchè, come voi vedete, io son tanto indietro colla scrittura, che se non m' ajutate, anderò colle gambe all' aria fra pochi giorni.

Mar. Dove posso, non mancherò di servirvi. Ora dunque sentitemi.

Pan. Dite pure.

Mar. Conforme già avete inteso, io sono risolutissimo di prender' un' altra Moglie, e se voi mi voleste favorire, io prenderei la vostra Figliola.

Pan. La mia Figliola?

Mar. Che ci avete forse difficoltà?

Pan. Io non ce n' ho tanta tanta, ma lei ce n' averà più di me.

Mar. Per qual capo?

Pan. Per il vostro, che comincia a essere un po' bianco, e lei è una Ragazza di diciott' anni.

Mar.

Mar. Questa difficoltà gliela potete levare presto presto.

Pan. E come?

Mar. Gl' avete a mettere in considerazione, che la Moglie è tanto più amata dal Marito, quanto lei è più giovane, e lui attempato. Che lei poi in Casa mia farà Donna e Madonna, sicchè disporrà, e comanderà a bacchetta, conforme gli piacerà. A voi poi dico, che intanto fo questo passo, inquanto non ho Figliuoli, come nemmeno ne avete voi, e però se mi riuscisse d'averne uno, si può dire, che la mia roba resterà in Casa vostra, come ci resterà assolutamente, ancorche io non ne abbia, perchè, morendo, lascerò tutto infallibilmente alla Moglie.

Pan. Voi mi avete toccato un tasto (quello cioè de' Figlioli), che, per dirvela giusta, mi suona bene, e però io ho risoluto di darvela.

Mar. Mi farete servizio, perchè l'ho vista più volte fuori di Casa, e l'ho sempre osservata savia, e modesta; e poi confidero, che essendo vostra Figliola, farà ugualmente accorta, ed affezionata alla roba di Casa, che è quello, che infinitamente mi preme.

Pan. Io l'ho per tale, tanto più, che la si può dire allevata col latte della mia Sorella, che in genere di tener conto, la non la cede a chi inventò le Librettine.

Mar.

Mar. Meglio. Sicchè vedete di sbrigarvi, perchè io sono d'un naturale, che de' negozj mi piace d'uscirne presto.

Pan. Or' ora anderò a parlarli, e fra poco vi darò la risposta.

Mar. Sarò da voi poco prima del desinare.

Pan. Nò nò, farà meglio dopo, per darmi campo di portarli tutte le ragioni, che voi m' avete dette in caso, come può essere, che la c'abbia difficoltà.

Mar. Dunque farò da voi tra due ore.

Pan. Venite pure, che vi darò la risoluzione.

Mar. Io non sto a raccomandarvi questo negozio, perchè, come voi vedete, c'è dell'utile anche per voi.

Pan. Non occorr' altro. Lasciate fare a me.

Mar. Schiavo Signor Pandolfo.

Pan. Servitor Padron mio.

SCENA UNDECIMA.

Pandolfo, e poi Dorina.

Pan. **O**H poter di Bacco, se riuscisse questo parentado, sarebbe un gran puntello per la mia Casa; bisogna vedere d'aggiustare in ogni conto questa faccenda. Prima per altro voglio accomodare quella della Serva. Cattera l'è una cosa da farne caso da vero! Ma tò, ecola; vien quà, vien quà, che appunto ho bisogno di te.

Dor.

Dor. Eccomi Signor Padrone, in che cosa v' ho io a fervire?

Pan. Dimmi un poco. Tu di dove sei?

Dor. Come di dove io sono?

Pan. Sei forestiera, o pur sei del Paese?

Che. Che importa a voi saper questo?

Pan. Se non m' importasse, non te lo dimanderei. Dì sù, e sbrigati.

Dor. Io, per quanto ho sentito dire a mia Madre, son nata in Livorno, e anche competentemente civile, ma poi una disgrazia

Pan. Ah ah, diceva bene il Signor Marchionne [*da se*]. Che cosa fu questa disgrazia?

Dor. Che cosa si fusse, io non lo so; so bene, che bisognò che i miei Parenti se ne fuggissero, e venissero in questa Città.

Pan. Male. E ci sono anche adesso questi tuoi Parenti?

Dor. Ci son sicuro.

Pan. Peggio. Quì c' è del misto. E quanti saranno?

Dor. Ora, che son cresciuti, saranno da una ventina.

Pan. Una ventina! Oh poveraccio me, son rovinato.

Dor. Ma voi Signor Padrone, che cosa avete? vi siete sturbato molto?

Pan. Mi son turbato sicuro. Ora non occor' altro, io ho inteso abbastanza, e tu sentimi bene veh. Adesso, in questo punto, e senza voltarti addietro, piglia

glia la strada, e vattene.

Dor. Dite da vero, o burlate?

Pan. Te lo dico con tutti i sette sentimenti del corpo.

Dor. E via, che mi volete burlare, (*sorridendo*).

Pan. Fà conto pure, che io ti burli; ma tu vattene da vero.

Dor. Sò che voi piagnereffi, s' io me n' andassi.

Pan. Piagnerei, se tu ci stessi un' altro poco. Và via.

Dor. Ah, ora ho inteso. Voi avete visto, che noi facciamo la Commedia, e vi provate, per vedere se vi riesce a fare una parte, è vero?

Pan. La Commedia è finita. Và via ti dico.

Dor. Via c' entrerete anche voi, perchè veggo, che recitate al naturale.

Pan. Te ne vuoi andare colle buone, o vuoi, ch' io entri in bestia?

Dor. Non ci farete gran fatica, perchè ci avete buona disposizione.

Pan. Vattene in malora.

Dor. Bravo. Mi date gusto assai Signor Padrone.

Pan. Meglio te lo darò con un bastone

Fine dell' Atto Primo.

A T T O I I.

S C E N A P R I M A.

Pandolfo, e Dorina.

Pan. **Q**Uando sia vero, che i tuoi Parenti sono lontani da questa Città, io mi contento, che tu resti in Casa, ma avverti bene veh, perchè io me n' informerò, e se ti trovo in bugia, guai alla tua pelle.

Dor. Se mi trovate in bugia, mi contento, che mi gastighiate a misura di carbone.

Pan. Sarà a misura di passetto.

Dor. Come volete voi.

Fan. Non occorr' altro, ci siamo intesi. Ora senti un po' un' altra cosa; ma prima tu m' hai a promettere di non fiatarne con anima vivente.

Dor. Ve lo prometto con tutti quei sette sentimenti del corpo, che voi dicevi stamattina. Voi per altro mi fate torto a cercare queste cautele, perchè a quest' ora doveresti conoscermi, e sapere.....

Pan. Ti conosco sicuro, e so che sei una Donna, che viene a dire il medesimo, che una Cicalona, e di quelle, che per farle cantare, non occorre grattarle. Perciò ti comando con tutta la mia autorità passata, presente, e futura, che tu
non

non ne parli a chi si sia.

Eor. Sarò segreta più d'una segrete.

Pan. Vedi, che se tu ti sogni di parlarne, una galera non ti manca.

Dor. Mi sottopongo a qualsivoglia altra pena.

Pan. O senti dunque. Già io mi sono accorto, che tu hai una grande intrinfezza colla mia Figliola, perchè te la veggio sempre intorno, dimanierachè la par giusto innamorata di te.

Dor. Questo gl'è per grazia sua, non per mio merito.

Pan. Sia come si voglia, la ti vuol bene. E così tu hai da sapere, che io ho risoluto di maritarla; e perchè non so, se ella possa aver questo genio ancora, vorrei, che tu ce la disponessi pian piano. Che ne dici, ti da l' animo?

Dor. Veramente Signor Padrone la faccenda è un poco scabrosa, perchè lei è stata allevata in casa della Zia, e quella gli ha messo in capo un certo odio cogli Uomini, che la gli fugge come l' Orso le pere

Pan. Poteva farne di meno quella Satrapona. Io per altro m' immagino, quale sia stato il suo fine; ma questa volta l' ha fatto i conti senza l' Oste.

Dor. E che intenzione sarà mai stata la sua?

Pan. Il fine suo è, perchè appunto non si mariti.

Dor. Ma questo a lei che suffraga?

Pan.

Pan. Non gli suffraga, ma la pensa che gli possa suffragare.

Dor. E come?

Pan. Oh tu sei troppo curiosa.

Dor. E vero, ma di grazia ditemelo, altrimenti la curiosità me ne farebbe dimandare a qualchedun' altro, e così verrei a scoprir la cosa inavvertentemente.

Pan. Ti dico, che tu non hai a parlarne, m' intendi?

Dor. Dite pure, e poi non dubitate, ch' io parli.

Pan. Se la Ragazza non si marita, la vede già, ch' io mi risparmio la dote; e siccome la crede, di dover campare più di me, così la pensa, ch' io possa lasciarli tutti quei quattrini. Ma la s' inganna, perchè io ho intenzione di sotterrare lei, la mia Moglie, e tutto il Parentado.

Dor. L' intenzione è ottima. Ma torniamo al primo discorso. Favoritemi Signor Padrone, e chi pensate voi di darli per marito?

Pan. Un uomo di garbo veh.

Dor. Questo lo suppongo; ma chi è egli?

Pan. Gl' è un certo Signor Marchionne Smezzabajocchi Mercante, che non so se tu lo conosci.

Dor. Lo conosco sicuro, e mi pare, che gli sia morta la Moglie da pochi giorni.

Pan. Per l' appunto quello. E così che te ne pare?

Dor. A me mi par' ottimo, perchè so, che è Uo-

è Uomo grave, ricco, assegnato, e non so, che qua almeno abbia altri Parenti; ma per dirvela, mi pare un poco troppo attempato.

Pan. Che attempato! Il più che possa avere sono cinquant' anni.

Dor. E che? Vi pajan pochi per una Ragazza, come la Signora Lucinda?

Pan. Mi pajan pochi sicuro, perchè io vorrei, che n' avesse settanta.

Dor. Per qual cagione?

Pan. Perchè gli schiatterebbe più presto, e la sua roba verrebbe a trovar la mia.

Dor. Anche questa non è cattiva intenzione.

Pan. Ma che vuoi tu fare? Già tu vedi, che la mia Casa se ne va in malora a causa di questo capo sventato della mia Moglie: S' io non cerco d' ajutarla con questi mezzi leciti, e onorati, fra pochi giorni l' è in terra. Ora che ne dici? ti par' egli che la mia Figliola ci s' abbia d' accomodare?

Dor. Perchè no! Se non gli dessero fastidio quei cinquanta.

Pan. Tu l' hai cogli anni. Anzi tu gli hai a far conoscere, che questi appunto sono il miglior requisito, che abbia il Signor Marchionne, perchè lui non è troppo sano, così in poco tempo la se ne sbriga.

Dor. Veramente voi m' avete portate fin' ora tante ragioni, che in quanto a me penso, che se la Signora Lucinda le vorrà sentire, e pensarvi sopra, ci si accomoderà senz' altro.

Pan.

Pan. Dunque non perdiam tempo; Va in questo punto a parlarli, e se tu mi porti buona risposta, questa è la volta, che tu mi fai prevaricare.

Dor. Come farebbe a dire?

Pan. Ti voglio dare una buonissima mancia.

Dor. Da vero? E' possibile, che vogliate fare questo sproposito.

Pan. Quando è tempo, anch' io mi so fare onore.

Dor. Fate benissimo. Ma che mi volete voi dare?

Pan. Ti voglio dare Ti voglio dare mezzo grosso.

Dor. Cattera una bella mancia! Io non aspettavo tanto.

Pan. Per la prima ch' io do, la voglio fare alla grande.

Dor. Orsù lasciatemi andare, che tra il desiderio, che ho di servirvi, e tra la speranza del buon premio, che io ne dovrò ricavare, non posso più trattenermi.

Pan. Va pure, e vedi di far pulito sai.

Dor. Lasciate pur fare a me, che vi voglio servire come meritate.

Pan. Ti starò aspettando in camera mia. Addio.

Dor. Sarò da voi fra un pochino. Serva sua.

SCENA SECONDA.



Dorina, e poi Lucinda.

Dor. **O**H questa sì, che m' è arrivata nuova da vero. Si può egli trovare un' Avarone peggio di questo! Sta fresca la Signora Lucinda, se ha da stare alla speranza del Padre. Povera Ragazza! Basta: se la vorrà fare a mio modo. Oh che siete quì eh? Appunto io venivo da voi.

Luc. T' ho prevenuta, perchè avendoti veduta parlare con mio Padre, bramo d' intendere, se egli si è teco pacificato.

Dor. Pacificatissimo. Anzi gli è tutto mio.

Luc. Me ne rallegro, e ti ringrazio di questa buona nuova.

Dor. Piano, che io ce n' ho un' altra più bella; ma se volete, ch' io ve la dia, voglio la mancia.

Luc. Quando sia novità, che la meriti, io ti prometto di dartela.

Dor. Se la merita! Figuratevi, che per voi meglio nuova di questa non si può dare.

Luc. Tanto più sarò in obbligo di riconoscerti. Via su dunque, non mi ritardare questo contento.

Dor. Ora vi levo di curiosità. Mi rallegro colla Signora Sposa. (*con un' inchino.*)

Luc. Sposa! a chi parli?

Dor. A voi, che la siete.

Luc. Io Sposa! e di chi?

Dor. Ora ne viene il buono. Siete destinata Sposa a un Soggettino, che penso farà di tutto vostro genio.

Luc. Può darsi, che fra il Signor Celindo?

Dor. Può darsi, ma non è lui.

Luc. Oimè Dorina. Lascia dunque di proseguire il discorso, che io non ho cuore di ascoltarvi di più.

Dor. Nò, bisogna prima, che voi sentiate chi è, le condizioni, che ha, e poi risolverete quello, che più vi piace.

Luc. Ti dico, ch' io sono già risoluta.

Dor. Ma se fosse meglio del Signor Celindo?

Luc. Meglio, secondo me, non può darsi.

Dor. Oh voi me la fareste scappare. Sentitemi, e poi fate a modo vostro.

Luc. Per compiacerti t' ascolterò, ma dà presto fine al ragionamento, se pur non godi, ch' io non lo penso, di vedermi lungo tempo angustata.

Dor. In poche parole mi sbrigo. Lo Sposo, che il vostro Signor Padre v' ha destinato è ricchissimo, perchè è un Mercante de' meglio di questa Città Assignatissimo, perchè è un' Avarone il più famoso, che vanta la compagnia della Lesina. Gravissimo, perchè si troverà una cinquantina di Carnevali, e forse più sulle spalle. Queste sono le qualità che adornano il vostro Signore Sposo. Sicchè risolvete, che io ho da portare la risposta a vostro Padre, e se gliela dà buona, m' ha promesso un mezzo grosso di

di mancia. Vedete quanto gli preme di fare questo Parentado.

Luc. Se altri che Dorina mi facesse questa proposta, avrei forse spirito da risponderli, non colla voce, ma colle mani.

Dor. Oh cattera! Sarebbe altro che mezzo grosso! Sicchè dunque non vi quadra troppo questo Sposo eh?

Luc. Or senti. Io già conosco, che ti pigli spasso di scherzar meco, ma tu pure doveresti conoscere, che questi non sono affari da trattarsi per giuoco.

Dor. Che volevi dunque, che una scioccheria così grossa la trattassi da vero?

Luc. Nè da vero, nè da burla.

Dor. Come potevo io ricusare di farvi questa imbasciata, se questo appunto è stato il mezzo di rappacificarmi col Padre?

Luc. Dunque mio Padre ha veramente in idea di maritarmi a costui?

Dor. Ce l' ha sicuro, e tien la cosa per fatta.

Luc. Conoscerà in breve, che s' è ingannato.

Dor. Benissimo. Ma io che gli ho da rispondere?

Luc. Dilli quel, che tu vuoi.

Dor. Sì? gli dirò dunque, che voi lo piglierete.

Luc. Dorina, tu già cominci a oltrepassare i limiti del dovere.

Dor. Nò nò, state quietina via: Gli dirò, che se lo pigli per se, perchè voi glielo

lo cedete con tutti i dritti Matrimoniali, cioè con tutti i regali, che sogliono correre in somigliante occasione. Volete giocare, che come sente i regali ci s'accomoda?

Luc. Dilli, che il genio mio molto è diverso dal suo. Dilli, che come mio Genitore lo fo talmente Padrone della mia vita, che io non farò mai per oppormi a quel destino, che ei le prepari. Dilli, che se egli vuole ch'io consumi gli anni del viver mio solz, e meschina in un' angolo della Casa, sono prontissima a farlo. Ma dilli in fine, che da questa rassegnazione non ne inferisca di poter' arbitrare su del mio cuore. Questo voglio, che sia padrone de' suoi affetti in guisa, che, se deve consacrarli ad un' uomo, non l' hanno a muovere fini indiretti, o abominevoli idee di chi presume farne una detestabile usura, ma la virtù, che non dà luogo a genio, se non discreto.

Dor. E tutta questa gran roba ho da portar per risposta a vostro Padre?

Luc. Questo, e di più ancora.

Dor. Ma io non ho tanta memoria.

Luc. L'averò io, lasciarmi andare.

Dor. Dove dove?

Luc. Da mio Padre.

Dor. Uh sciocchina. E che pensate voi di fare con questa vostra filastrocca.

Luc. Voglio darli a vedere, che ho tanta cognizione da distinguere i suoi spropositi.

positi, e tanto spirito da correggerli.

Dor. E quando averete sfogato questo spirito, averete fatto un buco nell'acqua.

Luc. Almeno mi farò cavato questo capriccio.

Dor. Sarà un cavarli la sete col prosciutto. Ora sentite me, sentite me. Io credo, che appresso a poco averete conosciuto quanto sia attaccato all'interesse vostro Padre di modo, che dove s'immagina di poter fare un guadagno, là si precipita, senza pensare a i mezzi, se siano leciti, e onesti. Ora sappiate, che egli s'è già figurato in caso, che vi maritate a Marchionne, di dover lui campare assai più di quello, e conseguentemente di dover' essere Erede di tutto il suo.

Luc. E quando anche fusse per succedere tutto ciò, ch'ei s'immagina, dovrò esser' io l' indegno mezzo con cui dovrà procurarsi questo guadagno?

Dor. Sì, che voi sareste la prima? In og i noi altre povere Ragazze siamo tante pezze, che non serviamo ad altro, che ad accomodare qualche rottura.

Luc. Non la farò già io.

Dor. Nè voglio io, che la fiate; dovete bensì mostrare di voler' essere, e crediatemi, che se farete a mio modo, non la sbaglierete sicuro.

Luc. Tu sai, ch'io t'ho promesso di voler sempre ascoltare i consigli tuoi, e secondarli, quando gli riconosca prudenti.

ri; Sicchè parla pure con tutta la libertà.

Dor. Voi Signora m' avete a dar licenza di rispondere a vostro Padre, che siete pronta, e disposta a pigliare quel marito, che vorrà lui, e questo specialmente, che può portare un gran vantaggio alla Casa, per quanto v' ho detto io; ma vorresti, che ciò seguisse con buona grazia di vostra Madre, che però lui gliene parli, e se lei è contenta, voi contentissima.

Luc. Ma se mia Madre piegasse, eccomi impegnata di parola.

Dor. Appunto! Le parole legano gli Uomini, ma non le Donne; ch' è una: Ma voi non vi troverete certo a questo cimento, perchè lei, che si pasce di nobiltà, vorrà darvi infallibilmente ad un Nobile, benchè spiantato; dal che ne nascerà discordia tra l' uno e l' altra, e voi senza nemicarvi nessuno averete il tempo di prendere altro partito. Questo è il mio consiglio, se vi par buono, abbracciatelo, se no, fate quel che vi pare; ma pensate, che non è sempre vero, che chi fa a suo modo, campa più degli altri dieci anni.

Luc. Sono già disposta a seguirlo; anzi stimo bene di portarmi in persona dal Genitore per dimostrarmi più pronta, e più disposta ad ubbidirlo.

Dor. Sarà meglio, perchè così la mancia sarà vostra.

Luc.

Luc. Tu frattanto vedi di parlare a Celindo, e dilli tutto quello, che occorre.

Dor. E' fuor di Casa; come torna farò da lui a provare la Commedia; lasciate fare a me.

Luc. Addio Dorina.

Dor. Serva sua.

Luc. Eh senti, salutalo (*con un sospiro*) di tutto cuore a mio nome.

Dor. Signora sì, (*con un sospiro*) lo farò.

SCENA TERZA.

Nobilla, e Fiorlindo.

Nob. Senza che io mi diffonda profusamente in altre espressioni, penso Signor Fiorlindo mio, che ella ben divisi, che siccome feci mia gloria di seco strignermi in amicizia leale, così farò per farmi pregio maggiore di unirmi seco in intima cognazione. Abbia dunque la bontà di credere, che il ritardo non è figlio di mia elezione, ma vero parto di dura necessità.

Fior. Le sue assertive, come oracoli, senza dar luogo a risposta, devono venerarsi con ossequio profondo. Nulladimeno se la Signora Nobilla, qual Nume più domestico, e più benigno, volesse ammettere un' umilissima replica, resterebbe l' Animo mio, se non appieno contento, almeno in parte appagato.

Nob. Dica pure ciò che gl' aggrada, anzi

C 4

che

che se ella m' additerà la strada , che alla meta ne guidi , me la vedrà di certo battere con tutta fretta , benche sassa , ed alpestre , nulla più sospirando , che pronta , e compiutamente servirla .

Fior. Non farà questo il primo favore , confessando anzi che io giustamente , che colla falce di mia importunità ne ho mietuti grossi manipoli nel vasto campo della sua cortesia , ma farà il più singolare , che vale a dire , una Messe intera , e ubertosa .

Nob. Quando abbia luogo di soddisfare al mio genio , farò per compartirli un' intera Annona .

Fior. Le grazie precorse nullameno , che le presenti , nel monte delle mie obbligazioni sono pegno delle future .

Nob. Gli atti di mia servitù sono monete depositate , o per meglio dire cedute al banco del suo gran merito .

Fior. Sta nelle sue mani la Cedola de' miei arbitrij , per farne a suo talento la riscossione ; Ma di grazia Signora permetta mi di spiegarle quel mezzo , con cui mi sembra di potere agevolmente , se non tirare a me le inclinazioni della Signora Lucinda , renderle almeno in minor grado ritrose .

Nob. Questo mezzo appunto bramo d' intendere , per condurre a fine gli suoi , che sono miei desiderj .

Fior. Lo propongo dunque a i di lei prudentissimi riflessi , protestandolo indifferente

rente all' essere ammesso , o all' essere rigettato .

Nob. Procede da una vena così purgata , che non può essere , che savio . Lo sveli dunque .

Fior. Ubbidisco . Giudicherebbe ella mezzo opportuno , tentar dolcemente l' animo della Signora Lucinda con un qualche tenue , ma gentil donativo ?

Nob. Certo che i doni collé Donzelle sue pari sogliono , appunto a guisa dell' acciarino , escitar faville d' affetti ; ma io non devo permettere , che ella m' abbia a compartire un favore così distinto , qual' è la sua Parentela , a costo de' suoi incomodi .

Fior. Oltre modo m' offende mia riverita , mercecchè io nulla stimerei di sborsare per l' acquisto della Signora Lucinda , quando per cento bocche versassi tutto il tesoro delle mie vene .

Nob. Queste sono espressioni , che suggerisce la cortesia , e che poi non vuol' eseguite il dovere .

Fior. Queste sono espressioni d' un' animo , che ammaestrato nell' Areopago della sincerità , non sa fingersi , ne mentire .

Nob. Sono di tutto questo persuasissima ; ma . . .

Fior. Ma di grazia non permetta , che si trascuri una diligenza , la quale , a guisa d' esca nell' onde , può fruttarne la pesca desiderata .

Nob. Perchè conosca il Signor Fiorlindo ,

quanto io desidero di vedere appagate le di lei brame, permetterò, che ella si prenda quel fastidio, che senza questo riflesso non permetterei (e me ne protesto con candidezza) in conto veruno.

Fior. Umili grazie a questa sua permissione. M' onori dunque di presentare in mio nome alla Signora Lucinda questo cerchio d' oro fregiato di poche gemme, e le dica, che questo è il proprio geroglifico del mio amore. Il metallo, scarsamente per altro, ne addita il peso, la figura, per non aver' estremi, che la restringhino, ne spiega l' infinità, e la gioja nella durezza ne mostra la sua costanza. Quando un' amore ornato di questi fregi non abbia la fortuna di piacere agli occhi del suo bel Cuore, potrà Cupido (sia detto senza taccia di gloria vana) spezzare i dardi, e via gettare la faretra.

Nob. Lo splendore di questa Gemma penso, che sarà valevole a dissipar quelle nubi, che oscurano l' animo di mia figlia, di sorte..... ma, se la distanza non tradisce gli sguardi, ella in quella stanza dimora. Essa è per certo. Lucinda i vostri passi a questa parte volgete. Può essere, che in questo istante medesimo abbiamo campo di sperimentare il mezzo ideato. Venite pure, accostatevi.

SCE.

SCENA QUARTA.

Lucinda, e detti.

Luc. **E** Ccomi tutta ubbidiente a' suoi cenni.

Nob. Via compite i vostri doveri con questo Signore. Che? sempre ve l'ho da dire?

Luc. Umilmente l'inchino. Serva divota.

Fior. Ella è mia Signora, e l'umil Servo son' io, che tanto vivo fastoso di questa mia schiavitù, che anzi ne somministro materia da formare la mia catena.

Nob. Vedete quanto è gentile il Signor Fiorlindo con voi! Egli posto in non cale il mal termine, che seco usato avete questa mattina, oggi quì s'è condotto per regalarvi. Che dite di questa rara bontà..... Via parlate. Che sono questi timori?

Luc. Dico, che egli è un Signore molto di garbo, mentre corrisponde ad un mal termine con un favore.

Nob. Manco male che voi lo divisate. Ora via tenete; questo è il prezioso dono, ch'ei vi ha portato, dal quale potete argomentare la stima, e l'affetto, che egli ha per voi. Rendete dunque alla sua larga munificenza quella copia di grazie, che la stretta obbligazione del vostro debito giustamente richiede.

Luc. Ben riconosco..... nel dono di questo Signore..... dove giunga..... Si-

C 6

guo-

gnora Madre, di grazia si contenti nel modo che ha parlato per lui, rispondere anche per me, perchè io m'imbroglierò certamente.

Nob. Avete ben principiato: via proseguite.

Luc. Nò di grazia. Dica ella, che io approverò tuttociò, che dirà.

Nob. Perdoni Signor Fiorindo, (*parlando tra loro Nobilia, e Fiorlindo*) Già ella ben distingue, che il sangue vorrebbe fare i suoi moti, ma è la rozza educazione avuta, che lo trattiene.

Fior. Ben lo distinguo, ma se ella ha depositato nelle sue mani tutto il suo arbitrio, non perda la congiuntura di favorirmi, che è in suo potere.

Nob. Così farò. Sicchè voi non avete più accenti eh?

Luc. La prego di nuovo ad averli per me, e le confermo, che aproverò quanto dirà.

Nob. Vorrei vedere ancor questa, che vi ci avessi ad opporre! Or via Signor Fiorlindo, ella doverà contentarsi, ch'io supplisca le veci della mia Figlia, e figurarsi, che le mie siano le sue voci.

Fior. Le crederò dell'una, e dell'altra: onde si pascerà il mio cuore di quella melodia, che può istillare un ben cantato duetto.

Nob. Le dico dunque, che il ricco dono con cui gentilmente ha favorito Lucinda, ha di modo assediato l'animo suo, che

che trovandosi egli sprovveduto affatto di conveniente presidio, e mal fornito di mura, che vale a dire, privo di doti, e di merito, è costretto di cedere, non già a patti, ma a discrezione di lei suo vincitor generoso.

Fior. Tanto sono lungi le mie debolezze dall'insolentire contro uua piazza così ben guardata, e munita d' innumerabili truppe di pregi, che anzi nemmeno ardiscono tentare d'essere ammesse amichevolmente senza il tributo d'un' ossequio profondo, e d'un' affetto eccessivo, de' quali il dono altro non è, che un debole, ma sincerissimo ostaggio.

Nob. Questa gentil cautela dovea da lei tralasciarsi ognor, che pensava, che come cede gloriosa, e liberamente ogni Rocca a un Capitano invincibile, così Lucinda stimerà sua gran fortuna, ed onore darsi per vinta a i suoi affetti, e cederli di buon' animo i proprj.

Fior. Questa vittoria sarà per me un nobile Trofeo, ma stimerollo sempre dono di una Amazzone più prodiga, che liberale.

Nob. Anzi giusta nel soddisfare al suo dovere. Or voi che dite? Vi sembrano bastevoli queste poche espressioni?

Luc. Come a lei piace.

Nob. Adempirete quanto in vostro nome ho promesso?

Luc. Non farò mai per mancare alle mie obbligazioni.

Nob.

Nob. Or bene. Rendete nuove grazie al Signor Fiorlindo, poi ritiratevi nelle mie stanze, che in breve farò da voi.

Luc. Di nuovo la ringrazio, e Serva me le ripeto.

Fior. Ed io mai cesserò di chiamarmi, giurarmi, e protestarmi divotissimo, umilissimo, ed obbligatissimo Schiavo del suo gran merito. (*Con affanno, e poi s'asciughi col Fazzoletto.*)

SCENA QUINTA.

Nobilia, e Fiorlindo.

Nob. **O** Ra, che gli pare Signor Fiorlindo di mia condotta? ne resta ella appagata?

Fior. Altro non posso dirle, se non che l'animo mio nuota in due mari di dolcezza, e di confusione.

Nob. Mi lasci dunque partire, ad oggetto di spiegare intieramente a Lucinda le nostre inclinazioni, giacchè la scorgo pieghevole a secondarle.

Fior. Sì di grazia afferri ora la Sorte, che se le presenta col ciuffo, per non esporfi al rischio di mendicarla con istento, e di rinvenirla poi con rammarico calva.

Nob. Come ella vede, ho di già stesa la mano; onde farà mia cura, che non mi scappi.

Fior. Riposo soavemente in grembo a una dolce speranza.

Nob.

Nob. Dorma pur quieto, che veglia per lei la mia attenzione.

Fior. In lei, che è Nume mio tutelare, ho riposta quella fiducia, che regge in vita il mio cuore.

Nob. Viverà più lieto, e contento fra breve spazio, perchè sarà in possesso di ciò, che brama.

Fior. Ogni momento mi sembra un' eternità.

Nob. Non si dilunghi da queste stanze, che ora farò da lei.

Fior. Impaziente l'attendo.

Nob. Veloce parto a servirla.

Fior. Ed io da lungi la seguo.

(*Nobilia parte dal principio del Palco, e vada ad entrare nelle Scene del fondo, seguitata da Fiorlindo, e camminino amendue lentamente e con fasto.*)

SCENA SESTA.

Celindo, e Bruscolo.

Cel. **F** Inalmente in vece di giovarmi colla notizia datami questa mattina, m'hai avuto a precipitare.

Brns. Se voi subito vi mettete su i salti. La Gatta frettolosa, lo dice pure il proverbio, suol fare i Gattini ciechi. Se voi avessi avuta un poco di quella, che si domanda flemma, e pazienza, non vi saresti trovato in questo pericolo.

Cel. Ma se tu mi davi per maritata Lu-
cin-

Lucinda, come volevi, che io non mi fuffi alterato?

Bruf. Io non vi critico l'alterazione, ma questa voleva effer fondata. Giacchè voi tanto confidavi nelle promesse della Signora Lucinda, bisognava prima sapere, se lei v'aveva mancato, e se voi trovavi di sì, allora dovevi pigliar fuoco.

Cel. Ma come potevo immaginarmi, che fusse ella, come tu m'afferisti, assai vicina a' sposarsi senza sapere cosa alcuna?

Bruf. Ora per altro ve ne fiete accertato, non è così?

Cel. Certissimo, e in quella guisa, che poco fa ti diceva.

Bruf. Il caso è stato curioso. Ma voi non avete altro riscontro fuori, che le proteste della Signora Lucinda, è vero?

Cel. Non ho altro sicuro, e che ti par poco?

Bruf. A me mi par nulla, non mi par poco.

Cel. Come non devo credere alla Signora Lucinda stessa, che, oltre alla bontà, che ha per me, ha chiamati gli Numi in testimonio della sua fedeltà, e di sua ferma costanza.

Bruf. Ah ah ah ah [ride.]

Cel. Tu ridi? e perchè?

Bruf. Rido, perchè voi credete a i giuramenti delle Donne.

Cel. E per qual ragione non devo io loro credere?

Bruf.

Bruf. Per la ragione che glieli fa spacciare venticinque a quattrino.

Cel. Lucinda non è di queste.

Bruf. La farà diversa da tutte l'altre. Sentitemi Padrone, io ho camminato il Mondo, e per mia mala fortuna ne ho praticate, e le ho trovate tutte d'una maniera. Bocche strette, parole melate, chiacchiere senza fine fin tanto, che v'hanno levato le penne maestre; ma quando non c'è più da pelare, non vi conoscano più nè anche per prossimo.

Cel. Ti replico, che Lucinda ha un genio molto diverso; e in prova di ciò sappi, che ella non solamente mai s'avanzò a chiedermi cosa alcuna, benchè io ciò avrei stimato favore.....

Bruf. Oh di questi favori io ne ho avuti assai.

Cel. Ma nè meno ha voluto ricevere un piccolo regalo, benchè da me supplicata.

Bruf. Come l'è così starò zitto. Potrei dirvi per altro, che ci sono di quelle, che fanno le contenute co' regalucci, perchè hanno intenzione d'attaccarsi a qualche cosa di buono; ma voi...

Cel. Or non più. Tu hai delle Donne un troppo indegno concetto. Ogni sesso ha seco vizio, e virtù, in guisa, che fra gli Uomini molti sono i prudenti, altri i buoni, non pochi i tristi, e malvagi; così pure tra le Femmine v'è dell'onesto, del savio, e v'è del perverso ancora.

Bruf.

Bruf. Vi meno buono tutto questo discorso; ma lasciatemi dir solamente, che in tanto ho qualche sospetto di questa vostra Signorina, perchè so, che è Figliola d'una Spacca montagne, e d'un Usurajo di prima riga, e non so darmi a credere, che cattivo grano possa fare buona farina.

Cel. La virtù non sempre si ottiene, come la vita, da i Genitori, ma per lo più è dono de i Numi, che la dispensano a chi prevedono, che saprà ben coltivarla. Ma di grazia taci, che sento gente, e al camminare mi sembra il Signor Pandolfo.

Bruf. Se voi non volete altro gl'è lui, sicchè me la posso cogliere.

Cel. Non ti partire adesso, che forse gli faresti concepire qualche sospetto.

Bruf. Dite benissimo, perchè l'esser bisbetico e sospettoso, è un dono proprio de' Vecchi.

SCENA SETTIMA.

*Pandolfo, Marchionne dal fondo,
e detti.*

Pan. Ecco qui il Signor Celindo; venite pure Signor Marchionne, che ora n'aggiusteremo questa faccenda.

Mar. Manco male, che s'è trovato presto. Ora sbrighiamoci un poco.

Pan. Buondì Signor Celindo.

Mar.

Mar. Schiavo Padron mio.

Cel. Riverisco divotamente questi Signori; devo forse in qualche cosa servirli?

Pan. Signor sì, la c'averrebbe a fare un favore, ma non ci vorremmo altri, che lei, però la si contenti di licenziare codesto giovanotto.

Cel. Questi è un mio frettissimo confidente.

Pan. Ve lo credo, ma il nostro negozio non ammette confidenti.

Mar. Quando sia suo amico non dà impaccio, anzi potrà servirci di testimonio.

Pan. Sì via lasciatelo stare.

Cel. Farò quello, che mi comanda. Non partir Bruscolo.

Bruf. Sono a servirla. Sta a sentir qualche bella cosa veh!

Pan. Ora Signor Celindo l'ha da sapere, che io sono in parola di maritare la mia Ragazza a questo Signore; (*Celindo mostri turbarsi, e Bruscolo se la rida*) e perchè ho paura, che se la cosa va in lungo, possa arrivare agli orecchi della mia Moglie, che forse metterebbe questo trattato in canzona, ho risoluto di far qui adesso i Capitoli Matrimoniali. Fateci dunque grazia di stenderli un po' voi presto presto.

Bruf. Oh questa è da contare a veglia.

Cel. Signor Pandolfo la servirei di buon' animo, ma non sono capace di stendere una tale scrittura.

Pan. Come no! voi siete pure studente?

Cel.

Cel. Lo sono è vero, ma è molto lontana da questa materia la presente mia applicazione.

Pan. Non accad' altro, io ho inteso. Siete anche voi uno di quelli, che vengano con questo titolo alla Università, ma il loro studio consiste in mangiare, e bere, e fare qual che altra cosa; poi se ne tornano a casa coll' albagia di Dottore, e sono più Buoi d'un' Asino.

Cel. Signor Pandolfo, questo è un' affrontarmi.

Pan. Ma se voi non sapete fare quattro Capitoli Matrimoniali?

Brus. Dite di sì, e sbrigatela.

Cel. Non so farli, perchè non è questo il mio studio; contuttociò per servirla, anderò da un amico, che penso gli possa avere, e me gli farò dare, per vedere, come procedano, e sopra questi stenderò questi, che voi volete.

Pan. Messer no, perchè non voglio, che se ne penetri nulla. Ma di grazia aspettate, ch' io credo d'aver quelli della me sorella, e ora gli vo a pigliare, che sono qui accanto. *(via, poi torna)*

Cel. Quando abbia un' esemplare d' avanti, non ho timore d'errare; non è così mio Padrone?

Mar. Certo la dice benissimo. *(cavandosi il Cappello)*

Cel. Sicchè Vosignoria prende per moglie la Signora Lucinda?

Mar. Al suo comando. *(fa lo stesso)*

Cel.

Cel. Gli rendo grazie. Qual professione se è lecito è mai la sua?

Mar. Il Mercante per servirla. *(fa pure lo stesso)*

Cel. Non s' incomodi. Ottima professione.

Mar. Una volta era certo, ma ora l'è andata giù.

Cel. Mancano forse i compratori?

Mar. De' Compratori ce n'è abbondanza; la carestia è ne i pagatori.

Cel. E che! Si compra forse in oggi senza pagare?

Mar. Oh Signor sì. In oggi si scrive a libro; poi non se ne parla più per degli anni, e molte volte occorre, che bisogna accomodarsi per la metà, per non perder tutto.

(Torna Pandolfo dal fondo.)

Pan. Le compatiscino s' io l'ho fatte aspettare, ma il Diaschici c'era entrato con le cornicina in questi capitoli Matrimoniali, e io non potevo trovarli.

Cel. Quando gli abbia trovati, non preme il trattenimento. Abbia dunque la bontà di favorirmeli.

Pan. Eccoli. Leggeteli, e vedrete come voi dovete regolarvi.

Cel. Signor Pandolfo questi non sono altrimenti Capitoli Matrimoniali.

Pan. No! oh che son' eglino?

Cel. Questa è una formola di contratto, per istabilire la locazione d'una Casa.

Pan. Sì eh? Per altro forse la si potrà accomodare a nostro proposito. Che ne dite voi?

Brus.

Bruf. State a sentire!

Mar. Io stimerai di sì, e quando non fufs' altro, ci proveremo. Finalmente una provatura costa poco.

Pan. Dite benissimo, leggete un po' forte.

Cel. Io non so vedere come una scrittura possa servire a due contratti così disparati. Contuttociò leggo per ubbidirvi. *Dichiarasi per lo presente istromento, come la verità è, che NN.* Qui ci si potrà mettere il nome del Signor Pandolfo, per quanto credo.

Pan. Via bene, quì ci va il nome mio, cioè *Pandolfo Agresti*, e voi in tanto potrete scriverlo, come tutto l'altro, che ci vorrà, per non ve lo scordare.

Cel. Lo segnerò col Lapis, e poi gliene farò in iscritto una copia.

Pan. Così appunto. Innanzi.

Cel. Dico dunque, *come la verità è, che il Signor Pandolfo Agresti s'obbliga d'affittare una*

Mar. Quì bisognerà scassare, e mettervi altre parole.

Pan. Sicuro. Per altro mi dispiace, perchè se gli usasse nel modo, che si marita una Figliuola, di darla a affitto, sarebbe forse meglio per l'uno, e per l'altro.

Bruf. Oh quì c'è del sottile.

Pan. Ma giacchè non c'è quest'usanza, scassate, e scrivete. *S'obbliga di maritare al Signor Marchionne Smezzabajocchi*

Bruf.

Bruf. Quì bisogna imbrogliare. (*a Celindo sotto voce*)

Pan. Che cosa dite voi?

Bruf. Dicevo, che ci metteffi un poco d' *Illustrissimo*.

Pan. De fatto in oggi gl'è così a buon mercato questo titolo, che ci si potrebbe mettere senza scrupolo; ma noi non ci curiamo di questo fumo. Non è così Signor Marchionne?

Mar. Così è, utile, e non pompe. Ma di grazia seguitiamo.

Cel. *Una sua Casa posta nella strada*

Pan. Via questo si leva, e scrivete. *Lucinda sua Figliola.*

Cel. *Lucinda sua Figliuola.* Per il tempo, e termine d'anni. . . . E quì come faremo?

Pan. Anche qui scassate, e mettete questa gran parola. *Per sempre.*

Mar. Veramente questa l'è un po' dura.

Pan. Lo so io, se l'è dura; ma l'usanza è così, ci vuol pazienza. Seguitate.

Cel. *Col prezzo, e pigione ogn'anno*

Pan. Questo Scassatelo subito. E fate senza cosa alcuna di Dote, perchè così siamo convenuti insieme.

Cel. Avvertino Signori, che se c'è qualche convenzione fra loro, è bene d'inferrirla nell' *Istromento*.

Pan. Ora non ci pensate; sappiamo noi come cammina questa faccenda.

Mar. Tanto gli si può dire in confidenza. Veda, la Dote c'è, ma s'è stabilito, che debba correre (campi pur cen-

to

to anni) dopo la morte del Signor Pandolfo.

Pan. Io ho voluto far così, perchè mentre son vivo, non voglio, che siano interessi fra noi.

Cel. Benissimo; ma questo nella presente scrittura si dovrebbe spiegare.

Pan. Io vi dico, che quì non si ha a trattar di spese, ne meno per ombra, e però quando voi ci troverete pagare, spendere &c. Se tocca a me, scassate sempre.

Mar. Anche quando tocchi a me vedete.

Pan. Via che noi siamo d'accordo.

Cel. Ho inteso, e però cancello alcuni versi, che seguono, mentre d'altro non trattano, che di spese.

Pan. Scancellate pure a chius'occhi, e poi tirate innanzi.

Cel. *E non si disdicendo una parte, e l'altra due mesi avanti il termine del tempo sopraddetto, s'intenda confermata.*

Mar. Questo si leva tutto, perchè non fa al caso nostro, è vero?

Pan. Pur troppo. Che se gli usassi la disdetta tra la Moglie, e il Marito, la mia averebbe da un pezzo in fronte
L'EST LOCANDA. (B)

Cel. *Con patto espresso, che detto Conducen-
te non possa ad altri fullogarla.*

Mar. Questo pure va levato. Non è così?

Pan. A questo pensateci voi.

Cel. *Avverta bensì a mantenerla in buono
stato, e cerchi piuttosto di migliorarla,
che peggiorarla.*

Maro

Mar. Quanto a mantenerla, e trattarla bene sarà pensier mio, ma quanto a migliorarla l'ho per difficile. La Moglie non è una stanza, che guasta, o affumicata con un po' di calcina, e un po' di bianco s'accomodi.

Pan. Non dubitate, che la calcina, e il bianco per accomodarsi lo trovan loro; e se la mia Figliola avesse a somigliar sua Madre, ch'io non la credo, la ne terrebbe bottega; ma dite un po' voi, quando finiscano questi Capitoli?

Cel. Sono all'ultimo. *Finalmente per l'osservanza di quanto sopra s'è detto, sarà la presente sottoscritta dalle parti alla presenza degl'infra scritti Testimonj questo dì &c. dell'anno &c.*

Pan. Oh manco male. Ora fate una cosa: Mettete un poco tutta codesta Scrittura in pulito, e poi portatemela, che la sottoscriveremo prima noi due, e poi farete lo stesso voi, e quel vostro Confidente, che sarete appunto due Testimonj; ma di grazia fate presto.

Cel. In questo punto vado a servirla.

Pan. Bene; e fatta, che voi l'abbiate, portatemela, che vi starò aspettando in camera mia.

Cel. Vado, e fra breve tempo sarò da lei.
Servo lo io.

Bruf. Schiavo Padroni.

Pan. Buondì.

Mar. A rivederci.

D

SCE.

S C E N A O T T A V A .

Pandolfo, e Marchionne.

Pan. Sicchè questa pure si puol dire accomodata; ci resta ora da far un' altra cosa, che bisognerà, che la facciate voi.

Mar. Dite pure, che io sono quì pronto a far tutto.

Pan. Già v' ho detto, che la Ragazza è disposta a fare quello ch' io voglio, e in conseguenza a pigliar voi per Marito; ma la vorrebbe, che, se fosse possibile, seguisse con buona grazia anche della Madre. Così dunque fate una cosa, andate un po' voi dalla mia Moglie, e con bel modo spiegategli prima il vostro stato, e poi ditegli il vostro desiderio. Io mi suppongo, che lei non vorrà darvi una negativa così a un tratto, ma può essere che la vi risponda all' usanza, che oggi corre, vedremo, pensaremo, faremo, e cose simili. Ora a me tanto basta, per conchiudere il Parentado.

Mar. Farò tutto quello, che voi mi dite; ma non sarebbe meglio, che prima gliene dicessi voi due parole?

Pan. Messer nò, perchè noi siamo più parenti, che amici; di più lei è una Donna rottissima, e io peggio di lei, sicchè sarebbe facilissimo, che la mi facesse

qual

qualche rispostaccia, e in tal caso non so come andrebbe a finire questo Matrimonio. Per voi non c' è questo pericolo, perchè, non avendovi mai trattato, l' averà qualche soggezione, di modo, che il peggio, che possa accadervi, sarà d' avere una negativa, ma con modo.

Mar. Mi dispiacerebbe.

Pan. Non v' importi un H, perchè voglia o non voglia, questo Matrimonio s' ha a fare.

Mar. Che occorre dunque di chiederli il suo consenso?

Pan. Gli occorre, perchè oltre al soddisfare la Ragazza per quello, che si può, non voglio, che la mia Moglie abbia a dire, che ho mancato a questa formalità, e pigli da ciò occasione di litigare.

Mar. Orsù non accade altro, adesso vado a parlarli.

Pan. Andate pure; ma sentire un' altra cosa. Avvertite quando voi gli parlate, di trattarla col titolo d' Illustrissima veh, perchè altrimenti non faresti nulla sicuro.

Mar. Non dubitate nò, che a questo cerimoniale non manco certo; anzi che questa è l' arte, che si pratica continuamente in bottega; Come si vede un Cappello bordato, o un po' di Scuffia civile, Lustrissimi a drittura, e molte volte ci giova.

Pan. Colla mia Moglie vi gioverà assai.

D 2

mo.

mo. Avvertite di più, che se la v'entra nella sua Nobiltà, menategliene buoni venticinque, o trenta quarti, che questo pure è un buon requisito per tirarla all' intento.

Mar. Quando, che giovi, gli accorderò ancora, che venga dal sangue di Troja.

Pan. Può essere, che non dichiarate la bugia. Ma non tardate più, andate.

Mar. M' invio adesso.

Pan. V' aspetto in Camera colla risposta.

Mar. Aspettatemi pure, che farò presto da voi.

Pan. Se sarà venuto Celindo faremo la Sottoscrizione.

Mar. Faremo quanto bisogna. Servitor vostro.

Pan. Sono al vostro comando, bacio le mani.

SCENA NONA.

Nobilia, e Fiorlindo.

Nob. **N**on vanno così d' accordo le parti d' uno studiato concerto, quanto camminano unite le nostre intenzioni, colle rassegnazioni della mia Figlia.

Fior. Appare forse un qualche chiarore di quell' Astro splendente, che promette vicino il giorno, tanto da me sospirato?

Nob. Figurisi anzi ella così avanzato nel suo cammino il Sole del giorno stesso, che

che pochi passi gli manchino, per giungere in mezzo al Cielo; e per restringere in pochi accenti, e più chiari tutto il discorso, le dico, che l' animo di Lucinda, qual cera molle, ha ricevute tutte quelle impressioni, ch' io mi sono compiaciuta di sopra effigiarvi.

Fior. Non attendeva di meno dal Sigillo di sua autorità. Rendo perciò quell' affluenza di grazie.....

Nob. Le serbi al compimento dell' opera, cui manca solo, per soddisfare a un genio scrupoloso della Figliuola, il chiederne al Padre la permissione.

Fior. E se ei mai me la negasse?

Nob. Non averà quest' ardire. Abbia ella dunque Signor Fiorlindo per bene il condursi da lui, e chiedergli per sua Sposa la Figlia, e se mai lo trovasse, ch' io non credo, o titubante, o perplesso in risolvere, le dica, che sono io quella, che a lui per mera convenienza l' invio.

Fior. Se mi permette anzi, ch' io ponga questa Vanguardia avanti il Treno delle mie Suppliche, potrò sperare.....

Nob. Nò: si contenti nell' impiego presente di fare la prima comparfa privatamente, che se poi questa non esigerà tutto il rispetto, allora ponga in comparfa la mia persona, e così metta in pubblico.

Fior. Eseguirò prontà, e fedelmente quanto m' impone.

Nob. Non tardi ad eseguire quanto l' ho

persuasa, e poi a me ne torni colla
risposta.

Fior. Poche morule divideranno l' esecu-
zione de' due pregiati comandamenti,
che tali sono la spedita partenza, ed il
pronto ritorno.

Nob. Vada dunque.

Fior. Profondamente m' umilio, e veloce-
mente mi parto.

Nob. Ossequiosa l' inchino, e nel mio quar-
to l' attendo. [*mentre vuol' entrare so-
pravviene*]

SCENA DECIMA.

Dorina, e Nobilia, poi Marchionne.

Dor. **S**ignora, se la volesse far grazia,
c' è quì un Mercante, che gli
vorrebbe parlare.

Nob. Ha forse qualche mostra di drappo
di nuova usanza?

Dor. Questo poi non lo so, perchè m' ha
detto solo, che gli vorrebbe parlare.

Nob. Permettegli, ch' ei ne venga.

Dor. Ora la servo. Faccia grazia di pas-
sare.

Mar. Fò riverenza a V. S. Illustrissima.

[*Nell' uscire. Dipoi viene verso Nobilia,
dalla quale starà discosto due passi te-
nendo il Cappello con amendue le mani
avanti il petto; e tutte le volte che le
farà riverenza, la faccia con piegare
tutte due le ginocchia co' piedi pari.*]

Nob.

Nob. Vi saluto Galantuomo; che v' occorre?

Mar. Son venuto da V. S. Illustrissima, per
pregare V. S. Illustrissima d' un favore.

Nob. Quando la mia protezione possa gio-
varvi, non lascierò di farne uso a vo-
stro vantaggio.

Mar. Mi compatirà s' io non fo cerimo-
nie, perchè noi altri Mercanti, che
stiamo sul negozio, non abbadiamo a
queste cose.

Nob. Tralasciate pure i complimenti, e le
scuse, e spiegate quello in cui dovrò
compiacervi.

Mar. Illustrissima Signora sì, adesso glielo
dico. Non so se la sappia, ch' io sono
Mercante, e per quello che fa la Piazza,
la mia Bottega puole stare, non fo per
dire, al paragone dell' altre.

Nob. Siete voi della Città, o Forense?

Mar. Dirò a V. S. Illustrissima. Mio Padre
era Genovese, ma pigliò Moglie in Fi-
renze; lì nacqui io, e vi sono stato da
diciotto anni. Morto mio Padre (salute
a V. S. Illustrissima) mi venne voglia di
venire in questa Città, e non m' è rie-
scita male, perchè in trentacinque anni,
ch' io mi ci trovo, ho messo da banda
qualche cosa, e ho una Bottega, che non
ha invidia all' altre. Tutt' al comando di
V. S. Illustrissima.

Nob. Vi ringrazio, e mi consolo de i vostri
vantaggi. Ma ora che vi occorre da me?

Mar. M'occorrerebbe Illustrissima di pigliar
Moglie; e se V. Illustrissima mi volesse

favorire, piglierei la Figliuola di V. S. Illustrissima.

Nob. Come! Che dite! vorreste la mia Figlia per Moglie? (*con altura*).

Mar. Se ci fosse modo (*con timore*).

Nob. Ma ditemi un poco il mio buon' Uomo; avete piena notizia di mia Persona?

Mar. Oh Lustrissima sì; so, che l'è d'una Casa grande; ma per quello, ch' ho inteso dire, che l' è un po'.....

Nob. Sapete dunque, ch' io sono rampollo d' un Ceppo Nobilissimo, e che la mia Profapia incanutita nella Nobiltà, ne numerà rettamente più quarti?

Mar. Lustrissima sì, so che la gli conta a dozzine.

Nob. E voi con questa notizia v' avanzate a chiedermi la mia Figliuola per Moglie, è vero?

Mar. Lustrissima sì.

Nob. Or bene. Eccovi la risposta in succinto. Non so quando mia Figliuola sia veramente per accasarsi, ma quando lo farà, e che voi vogliate aver l' onore di venire a servirla, venite pure, che vi farò mettere al ruolo con gli altri Servi, e vi farò dare la Livrea. [*via.*]

Mar. Che Livrea! Mi maraviglio de fatti vostri. Posso ben' io tenere per Serva voi, e tutta la vostra nobilissima Profapia. (*la segue.*)

SCE.

SCENA UNDECIMA.

Pandolfo, e poi Fiorlindo.

Pan. M' E' parso d' aver sentito la voce del Signor Marchionne; ma qui non ci veggo nessuno.

Fior. C' è un Servitore umilissimo, divotissimo, ed ossequiosissimo del Signor Pandolfo, che si dà l' onore di ossequiosamente, divotamente, e umilmente inchinarlo.

Pan. Uh uhi, quanta robba. Servo Padrone.

Fior. Ella è il Padrone, e il Servo avventurato son' io, che più mi glorio di questo mio vassallaggio, di quello mi glorierei d' un Serto Reale, che mi cingesse le tempia.

Pan. Tutto bene. Ma questa gran truppa di cilimonie a un tratto, che vuol' ella significare?

Fior. Sono queste un piccolo, ma riverente corteggio, che precede una mia umilissima Supplica.

Pan. Quanto più ne sento, meno ne capisco. Eh di grazia la mi venga schietto, altrimenti a questo corteggio di cilimonie, ne verrà un seguito di male creanze. Ve lo dico, vedete.

Fior. Diceva io, che mi trovava in grado di presentare al Tribunale della sua cortesia un mio riverentissimo Memoriale.

D 5

Pan.

Pan. Ora Padron mio lei ha scambiato Casa. Quì si dice i fatti suoi a voce, e in voce si risponde, che è la più corta, e la più schietta.

Fior. Quando ella mi voglia dare questa confidenza, spiegherò in voce la riverente mia Supplica, e dalla sua starò attendendo la grazia.

Pan. Giusto così.

Fior. Quando ella non giudicasse troppo ardito il mio desiderio, bramerei d'unire alla sua Casa la mia.

Pan. Oh intendetevela col Padrone di questa, e col Muratore, che a me non m'importa nulla.

Fior. Eh mio Signore, ella dal mio equivoco prende abbaglio. Non è questo il sentimento della mia Supplica; ma ben.....

Pan. Ma spiegatevi chiaro, e senza equivoci, altrimenti vi pianto.

Fior. Procederò con serena chiarezza. Sospiro ardentemente la sua Figliuola in Conforte.

Pan. Ohh, ora ho inteso. Sicchè questa è la Supplica, e il Memoriale, che voi dicevi, n'è vero?

Fior. Sì mio Signore, gli è questo appunto: onde la supplico d'un breve, e chiaro Rescritto.

Pan. In questo punto, e in una parola vi sbrigo. LECTUM (C). Andate a fare i fatti vostri. [s'invia verso il fondo].

Fior.

Fior. Come! ad una richiesta sì rispettosa, una negativa così villana?

Pan. LECTUM. (*rivoltandosi col capo.*)

Fior. Avverti, che v'è tutta l'inclinazione della Signora Lucinda (*con risentimento, che sempre andrà crescendo*).

Pan. LECTUM. (*come sopra*).

Fior. Sappia, che questa è mente della Signora Nobilia.

Pan. LECTUM, & AMPLIUS, (D) (*Rivoltandosi verso l'Udienza, e poi via*).

Fior. A un Cavalier par mio tal' insolenza! M'appellerò col ferro a nuova udienza.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O III.

S C E N A P R I M A.

Lucinda, e Dorina.

Luc. **C**Redimi certamente Dorina, che tale è l'angustia, nella quale mi trovo, che, per quanto mi sforzi, non m'è possibile di poterla occultare.

Dor. Già ve la leggo in faccia; ma perchè pigliarsela tanto?

Luc. E che! Non deve tenermi in ispa-ventosa apprensione il cimento, in cui sono al presente?

Dor. E qual'è egli questo gran cimento in cui vi trovate?

Luc. Tu mi faresti dare nelle scandescenze maggiori. Perchè vuoi ch'io lo dica, quando lo sai meglio di me?

Dor. Voglio che me lo dichiarate per farvi vedere, che non c'è poi quel gran precipizio, che voi pensate.

Luc. No eh! Mi trovo in procinto di perdere il mio Celindo, e di sposarmi, o a un vecchio sordido per soddisfare all'ingordigia insaziabile di mio Padre, o a un Cortigiano fallito per compiacere la vanità di mia Madre; e non dovrò pensarmi sull'orlo del precipizio?

Dor. Signora nò. Non vi deve fare un' apprensione al Mondo.

Luc.

Luc. (*Guarda Dorina un poco senza parlare, ma turbatamente, e poi dice*) Lasciami andare di grazia, perchè tu mi faresti perdere la pazienza.

Dor. Andate a buon viaggio; ma avvertite veh, non mi state poi a venir' attorno colle smorfie, perchè io saprò, che rispondervi.

Luc. Ma se tu in cambio di compatire il mio affanno, lo sprezzi?

Dor. Benissimo. Dunque andate a trovare qualchedun' altro, che ve lo lodi.

Luc. Via di sù. Perchè non deve farmi apprensione?

Dor. Ora non vuol dir più niente, perchè non voglio farvi perdere la pazienza.

Luc. E' possibile, che voglia unirti ancor tu, a farmi dare in disperazione più presto? (*piagne*)

Dor. Già qui aveamo da essere. Ora via quietatevi, e statemi a sentire. Sicchè adesso è saltata fuori vostra Madre con un altro Marito eh?

Luc. Così non fuisse.

Dor. E sarà benissimo quello sputa bellezze di Fiorlindo, è vero?

Luc. Quello appunto.

Dor. Ringraziate il Cielo, che non avete quattro, o cinque Fratelli.

Luc. Perchè?

Dor. Perchè ognuno averebbe un Marito per le mani da darvi; e se fossero del genio di vostro Padre, e di vostra Madre, uno sarebbe meglio dell' altro.

Luc.

Luc. Via Dorina lascia gli scherzi, che non è questo tempo adattato alle burle.

Dor. Oh io poi voglio stare allegramente vedete, e c' avete a stare ancor voi, perchè vi torno a dire, che non c' è quel male, che vi credete.

Luc. Ma questo è quel, ch' io bramo, che tu mi faccia vedere.

Dor. Ve lo farò vedere in maniera, che v' accorgerete, che Dorina non da ad intendere lucciole per lanterne.

Luc. T' ho sempre stimata una fanciulla accorta insieme, e sincera.

Dor. Non vi siete ingannata. Povera sì, ma da bene. Sentite dunque. Io fin da oggi v' ho detto, che non dovevi pigliarvi pena per questo, che vostro Padre voleva maritarvi a Marchionne, perchè vostra Madre, come gravida di Nobiltà, non l' avrebbe permesso, anzi avrebbe voluto darvi ad un Nobile. Detto, fatto; Sicchè ora resta da verificarsi la discordia fra loro, ma questa non può mancare.

Luc. E questa è quella appunto, che mi spaventa, perchè ciascuno si sforzerà di tirarmi al proprio partito, onde io sarò doppiamente bersagliata.

Dor. Oh voi siete pur corta di vista, e perdonatemi. Questo appunto è tutto il vostro vantaggio. Loro non se l' hanno a pigliar con voi, perchè voi avete a seguitare a darli ciarle, e mantenerli in speranza. Il chiasso, e la lite sarà
fra

fra loro stessi, e voi frattanto ve l' avete a sentire col Signore Celindo.

Luc. Ma finalmente, che devo poi concludere con Celindo?

Dor. Oh sentite, che bella dimanda! di sposarvi con lui avete a concludere, se egli pure ne ha voglia.

Luc. Chi sa, se egli averà coraggio d' opporsi a miei Genitori?

Dor. Di questo non ne dubito. Il dubbio mio nasce da un' altra cosa, che non ho potuta saper bene ancora.

Luc. E da che mai?

Dor. S' io ve lo dico, voi subito farete delle vostre.

Luc. No. Parla Dorina mia, ch' io mi protesto d' aver disposto l' animo a qualsivoglia disgrazia.

Dor. Ora lo vedremo. M' ha detto poco fa vostro Padre, che in ogni conto, e quanto prima voleva maritarvi a Marchionne, e che però ne aveva fatti stendere i Capitoli Matrimoniali al Signor Celindo medesimo.

Luc. E Celindo ha fatta questa Scrittura?

Dor. Al sentire.

Luc. Ah Dorina, che m' hai tu detto.
(piagne)

Dor. E l' animo preparato a qualsivoglia disgrazia? Eh via lasciate questo piagnere, ch' è vergogna.

Luc. Ma ti pare, che possa l' angustiato mio cuore starsene saldo a colpi cotanto fieri?

Dor.

Dor. Ma, e questo cascar di brache a che serve? Fatevi animo. Già questo è certo, che il Signor. Celindo vi vuol bene, sicchè avendo egli fatta una tale scrittura, o che non ha potuto far di meno, o che sotto di quella, c'è qualche imbroglio, sicchè voi.... Ma eccolo appunto; sentiremo un poco come va questa cosa.

Luc. Non vorrei, che sopraggiugnesse mio Padre.

Dor. Se viene vostro Padre, la Commedia è lesta. Di vostra Madre ho paura.

Luc. Mia Madre non dovrebbe venire, perchè si trova a discorrere con Fiorlindo.

S C E N A S E C O N D A.

Celindo, e detto.

Dor. **A**ccostatevi, accostatevi pure Signor Celindo, che c'è d'aggiustare certi conti colla Signora Lucinda.

Cel. La Signora Lucinda è Padrona di comandarmi tutto ciò, che le aggrada, ed io sono quì prontissimo ad ubbidirla.

Luc. Lasciamo i complimenti di grazia Signor Celindo, e tu Dorina sta in attenzione, ed osserva, se alcuno de i Genitori a questa volta ne venga.

Dor. Dite pure i fatti vostri, e non dubitate, ch'io vi farò buona guardia.

(Dor.)

(Dorina va girando per le Scene offerendo se viene alcuno.)

Luc. Mi favorisca Signor Celindo, quant'è, che non ha veduto, e parlato a mio Padre?

Cel. Non è mezz'ora, ch'io sono stato da lui.

Luc. Mi farebbe ella la confidenza di dirmi ciò, che con esso ha trattato?

Cel. Anzi che io non vedevo l'ora di feco incontrarmi, per farle noto quanto m'è occorso con lui. Sappia dunque, che egli s'è così avanzato nell'impegno di maritarla a Marchionne, che già ne ha stesi i Capitoli Matrimoniali.

Luc. Tutto questo sapeva, ne me n'ho fatto stupore, perchè sono ben capace dell'indole di mio Padre. Quello, che mi fa non poco stupire, quando sia vero è, che voi medesimo abbiate stesi li mentovati Capitoli.

Cel. Non so negarlo, è verissimo.

Luc. E avete animo di confessarlo con tanta franchezza?

Cel. Ho quest'animo certo: anzi che sono in grado di rendere a' Numi copiosi ringraziamenti, per avermi data una sorte, che mai più bella non poteva attendere, nè sperare.

Luc. Voglio aver la pazienza di soffrirvi anche un poco. E quale è mai questa fortuna sì bella?

Cel. Non v'alterate Signora, ma compiacetevi d'ascoltarmi, che averete in fine,

se

se pur mi amate, di che lodarvi di me. Sappiate dunque, che incontratomi oggi con vostro Padre, e Marchionne, sono stato richiesto di stendere questi Capitoli. Ho resistito alla prima istanza, col pretesto di non saperli formare; ma il Signor Pandolfo, in vece d'appagarli delle giuste mie scuse, m'ha cominciato a rimproverare, e s'è ostinato in maniera in volere, ch'io gli scriva, che m'ha in oltre obbligato a servirmi di formula una Scrittura, che serve per appigionare una Casa. Vedendo io, che non potevo esimermi dall'impegno senza tirarmi addosso le sue collere, ho finalmente accettato l'impiego (*Viene in fretta Dorina, che mostra parlare sotto voce, e affannata*).

Dor. Siano maladette le chiacchiere; è un'anno, che parlate, e non siete ancora venuti alla conclusione, e adesso se ne viene il Vecchio con Marchionne. Mutate discorso, e fingete di provar la Commedia.

SCENA TERZA.

*Detti, Pandolfo, e Marchionne,
che vengono dal fondo
del Palco.*

Luc. Non occorre, che si spieghi di più, perchè ha parlato labbra stanza. (*Mostrano di parlar fra di loro*)

Mar.

Mar. Chi è quel Giovane, che parla colla vostra Figliuola?

Pan. Gl'è il Signor Celindo, che c'ha stesi i Capitoli; non lo vedete?

Mar. E gli permettete di bazzicare insieme in questa maniera?

Pan. Eh appunto! Provano una Commedia, che vorrebbero fare questo Carnevale.

Mar. Se voi sapessi quanti imbrogli si fanno in queste Commedie?

Pan. Via lasciategli dire anche un poco, che or' ora la finiremo.

Luc. Già vedo, che avendo confessata una colpa, che non potevi occultare, vorresti ora impegnarvi a scusarla, e difenderla.

Cel. Tanta ragione m' assiste, che io mi lusingo di riportarne l'assoluzione, quando averò l'incontro di potervela liberamente spiegare.

Luc. Fin quì non posso, che condannarla.

Cel. Degnatevi di sospendere questo giudizio sino, che abbiate udite le mie difese.

Luc. Risolverò prima, o dopo secondo mi verrà suggerito dal mio consiglio.

Cel. Non è giustizia, Signora, il decidere a seconda del proprio parere.

Luc. Non tocca a voi, che siete il reo, a propormi. . . .

Pan. Che razza di Commedia è mai questa? Due volte mi sono imbattuto alla prova, e sempre vi ho trovato a gridare.

Luci.

Luc. Così porta l'intreccio.

Pan. O via, per ora lascia un po' andar di provare, che io ho bisogno di parlar teco.

Cel. Di grazia Signor Pandolfo lasci finire questa Scena, perchè sono in essa alcune difficoltà, che si vorrebbero superare.

Dor. Lasciamo per ora, che proveremo più tardi.

Pan. Così per l'appunto. Andatevene voi altri, e resti qui solamente Lucinda.

Cel. Io già suppongo, che ella voglia seco trattare di ciò, che oggi appunto m'ha confidato, sicchè non è necessario, ch'io m'allontani del tutto, ma potrò stare, quando me lo permetta, in questa stanza contigua.

Dor. Anch'io ci posso stare, perchè come voi sapete, io so ogni cosa.

Pan. Orsù ritiratevi un poco, e lasciateci discorrere.

Cel. Si servino pure.

[*Dorina, e Celindo si ritirano, ma verso il fondo, in luogo da esser veduti dall'udienza*].

SCENA QUARTA.

Pandolfo, Marchionne e Lucinda.

[*Celindo, e Dorina in disparte*].

Pan. **O** Ra Lucinda ecco qui il nostro Signor Marchionne garbato, che è venuto per salutarti.

Mar.

Mar. Fò riverenza a V. S.

Luc. Serva divotissima.

Pan. Via fa un po' su quattro cilimonie.

Luc. E che ho da dire?

Pan. Che ho da dire! Si dice, mi rallegro di quella bella soprascritta, perchè si vede, che la sta bene, buon prò gli faccia, e io me ne rallegro con lei tanto tanto. Via animo di sù.

Luc. Già voi sapete, che io non sono avvezza a complimentare, sicchè lasciate, che il Signor Marchionne s'appaghi del mio buon' animo.

Mar. Per dirvela, anch'io son di questo umore. Queste ceremonie a che servono?

Pan. Manco male, che voi siete d'accordo tutti due; sicchè venghiamo alle strette. Lucinda, già credo, che tu sappia chi è il Signor Marchionne, e così io non te starò a fare quell'elogio, che merita, anche per non offendere la sua modestia.

Luc. Ne sono pienamente informata.

Pan. Non guardare, che se ne vadia così alla buona, perchè lui non vuol fare come certi Squarcioni, che vestono alla grande, e sono poi come quelli, che per le strade vendono le galanterie di Venezia, che si portano addosso tutto il loro capitale.

Luc. Vi dico, che sono bene informata del suo costume, e della sua condizione.

Pan. Sicchè dunque tu non averai nessuna difficoltà a pigliarlo per Marito, tanto più, che tu sai, che io ho tutto il gusto a que

a questo Parentado, e lui averà per te un' affetto grandissimo di maniera, che tu sarai sua Moglie, e Padrona insieme di lui, e della sua Casa. Non è vero Signor Marchionne?

Mar. Di questo la se ne può assicurare, e se la mia Moglie morta fusse anco viva, la potrebbe testimoniare il modo, col quale io l'ho trattata fino all'ultimo fiato. In trentaquattro anni che siamo stati insieme, non c'è stato mai che dire tra noi, nè io l'ho mai richiesta di nulla, se non che una volta la settimana del come stesse la casa, e perchè lei la regolava bene, c'è stata sempre una pace grandissima.

Pan. Così spero, che vi succederà colla mia Figliuola, perchè (io non fo per lodarla) l'è stata sempre una buona Ragazza.

Mar. Io poi non sono di quei Mariti stitici, che non vogliano, che la Moglie pratici con nessuno, che non esca fuori, e che non si pigli spasso a suo tempo, perchè so, che queste cautele fanno piuttosto male, che bene. A me basta, che tenga conto del mio, del resto poi pratici co' vicini, e co' pigionali, esca pur fuori ogni festa, vada alla Commedia, vadi alla Vigna, se trova chi ce la porta, che a me non m'importa nulla.

Pan. Lo senti, come gli è capace, e alla mano il Signor Marchionne. Io credo, che ti paja mill'anni di sposarti con lui, non è vero?

Luc.

Luc. Ora è tempo, che con dar pena a Celindo, di lui mi vendichi. (*da se*) Io Signor Padre, come v'ho detto quest'oggi, so quale, e quanto sia l'obbligo, che assistemi d'ubbidirvi, e però mi dichiaro prontissima a far tutto quello, che sarà di vostro piacere. (*Celindo faccia segni di rincrescimento, e mostri di voler partire, ma la serva lo tiene.*)

Pan. Non vi dicevo io, che l'è una buona Ragazza? Oh senti dunque Figliuola mia; Noi averessimo pensiero di sbrigare questa faccenda quì adesso, perchè tu fai molto bene, che l'indugio il più delle volte piglia di vizio: Così, se tu hai questo buon'animo di ubbidirmi, fa un cinque, e cinque dieci col Signor Marchionne, e credimi, che tu mi farai il più contento Uomo del Mondo.

Luc. Sono più che disposta a sposarmi seco anche adesso. (*Celindo, e la serva fanno lo stesso di sopra*) Ma vorrei, che precedessero tutte quelle condizioni solite a praticarsi, in guisa....

Pan. Non dubitare, che s'è fatto ogni cosa; anzi si sono fino stesi i Capitoli matrimoniali.

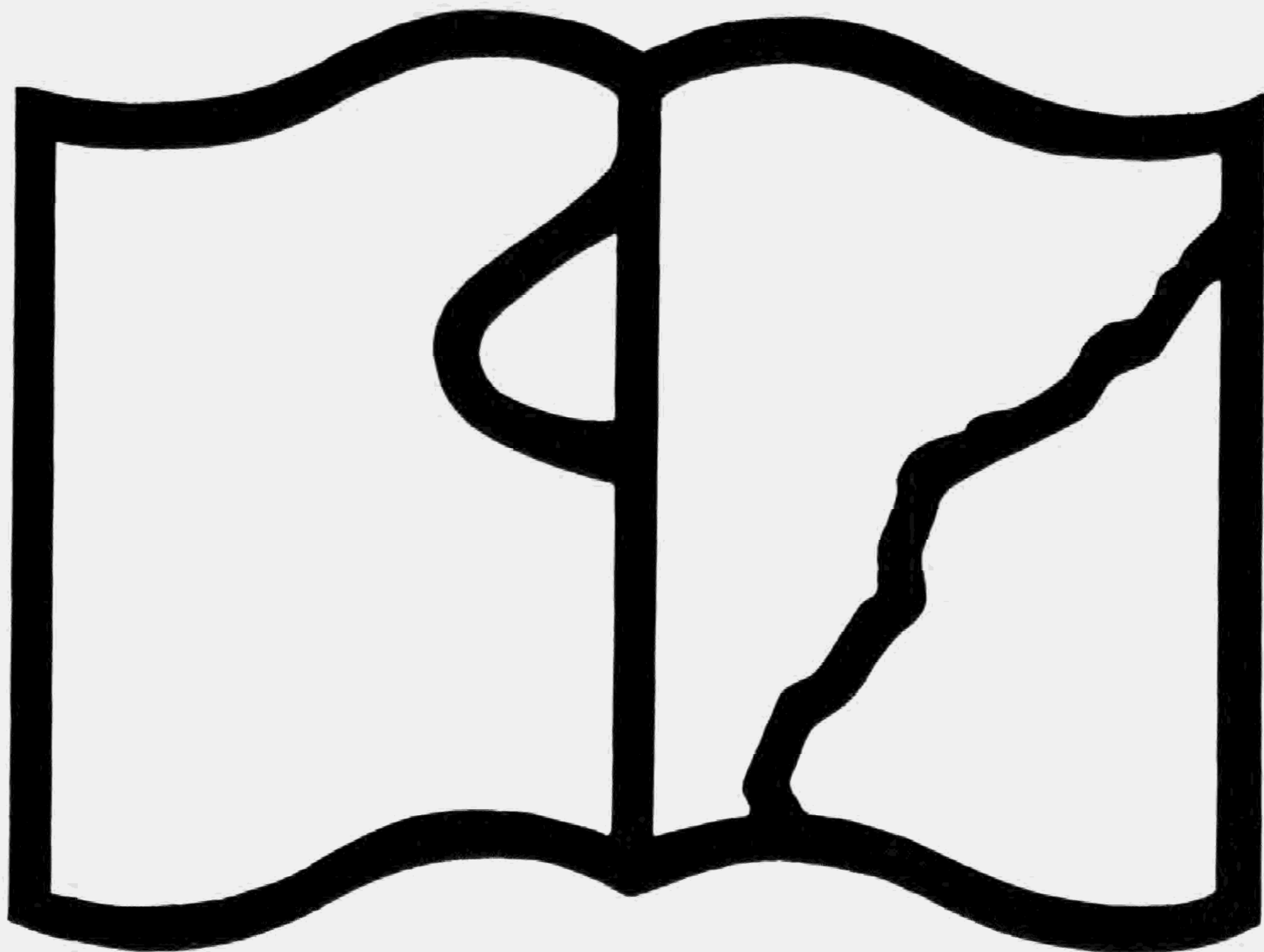
Luc. Ancora questi son fatti!

Pan. Sicuro. Gli ha scritti il Signor Celindo, che poi ha servito di testimonia dopo la mia sottoscrizione, e del Signor Marchionne.

Luc. Sì eh!

Pan. Certissimo. E che pensavi, ch'io ti

vo.



Testo Deteriorato

voleffi sposare in Forma Brevi? [E]

Luc. Or bene. Giacchè vi è concorsa questa condizione di più, io mi confermo pronta ad ubbidirvi. (*Quel Celindo con furia se ne parte, ed è seguitato da Dorina.*)

Pan. Oh brava la mia ragazza. Via da sua la mano al Signor Marchionne, e voi dategli la vostra. *Pandolfo, il quale deve trovarsi nel mezzo, prenda la mano sinistra di Lucinda, e la destra di Marchionne, per unirle assieme.*

Mar. Io l' ho qui pronta da un pezzo.

Luc. La Mano, e il Cuore sono pronta a darli, ma prima vorrei sentire la Signora Madre.

Pan. Ora vedete, che bella storia! (*lascia le mani*) come c' entra tua Madre?

Luc. C' entra benissimo, come quella, che sopra di me ha uguale arbitrio che voi; onde a ragione s' offenderebbe, se io procedessi a tale risoluzione senza il consenso di lei.

Pan. Oh ci sono tante, che si maritano senza, che il Padre, e la Madre ne sapia nulla, e tu hai scrupolo di farlo, quando che io te ne prego.

Luc. Ma io non voglio accomunarmi con queste, perchè so bene a qual critica espongono il loro decoro.

Pan. Che importa la critica? un buon pajo d' orecchie basta a seccar cento lingue. Via non ti vergognare, sbrigati.

Luc. Vi dico, che senza l' assenso della Signo-

Signo-

Signora Madre non è possibile.

an. Ma, e se lei non volesse darlo, che ho da restar Martino in questo negozio eh?

Luc. Non dico ciò, ma almeno fate le vostre parti.

Pau. Figurati, ch' io l' abbia fatte.

Luc. Non posso ammettere questa supposizione.

Pan. Tu mi faresti scappar l'Asino. Io ti dico, che c' è stato a parlarli il Signor Marchionne medesimo, e lei gli ha data una risposta la più barona del Mondo. Non è vero voi?

Mar. Così non fusse. Io me ne ricorderò fin ch' io campo.

Luc. Può essere, che ella sia offesa, perchè non le n' avete fatta parola voi; che però parlatele, che forse si muterà.

Pan. Tu mi farai fare una gridata a sproposito.

Luc. Non farà così. Anzi perchè vediate quanto io desidero d' ubbidirvi, voglio far seco una parte, che non m' aspetta.

Pan. E che vuoi tu fare?

Luc. Le voglio parlare alla lontana un po' io, e poi vi saprò dire, se dovete, o nò cimentarvi.

Pan. Via facciamo così. Ma avverti, in caso, che la non voglia piegare, tu hai da fare a modo mio veh?

Luc. Quando poi voglia star soda nella sua ostinazione, io vi prometto di maritarmi senz' altro.

E

Pan.

Pan. Dunque non perder tempo, vatten a parlare a tua Madre, e poi vien da me, che t'aspetto in Camera.

Luc. Vado prontamente a servirvi. La riverisco.

Pan. Addio. Eh? al Signore Sposo tu non gli dici nulla?

Luc. E' stata la fretta; mi perdoni. Serva sua.

Mar. Mi maraviglio, l'è Padrona. Buona sera a V. S.

SCENA QUINTA.

Pandolfo, e Marchionne.

Pan. **V**ia allegramente Signor Marchionne, che di qui a pochino noi faremo parenti.

Mar. Per dirvela Signor Pandolfo, mi pare, che la cosa si vada imbrogliando malamente.

Pan. Che imbrogliando! A me mi pare, che anzi la sia aggiustata, perchè ora ora sento quel, che ricava dalla Madre Lucinda; se la se ne contenta, bene, se nò, c'anderò io a farli una sciacquata di denti, come v'è fatta, e poi piglio per un braccio la Ragazza, e ve la porto a Casa.

Mar. Veramente questa sarebbe la sua; ma bisognerà vedere se la ci vuol venire.

Pan. Bisognerà, che la ci venga per forza. E poi non avete voi sentito, che la

s'è

s'è compromessa di sposarvi?

Mar. Orsù dunque non perdetevi tempo; andate in Camera vostra, per sentire la risposta della Signora Lucinda, che io vò quì vicino a riscuotere una Polizza, e tra un quarto d'ora ritorno.

Pan. Andate pure, che io v'aspetto. Oh sentite; potresti menar con voi una Carrozza, perchè in caso di qualche violenza, ci schiaffiamo dentro la Ragazza, e in un batter d'occhio siamo a casa vostra.

Mar. Veramente la ci vorrebbe; ma per dirvela giusta, spendere in una sera due testoni, quando si sta un mese a guadagnarli, mi pare un po' strano. Farò così, chiamerò due Facchini, che mi servono alla giornata in bottega.....

Pan. Diavolo due Facchini! Ch'è una balla di Lana la mia Figliuola?

Mar. Via per questa volta facciamola.

Pan. Dunque andate a trovarla, e venitevene subito.

Mar. Fra poco son qui da voi. Buona sera.

Pan. E buon'anno.

SCENA SESTA.

Celindo, e Bruscolo.

Cel. **L**asciami, lasciami Bruscolo, ch'io già son preda della più alta disperazione.

Brus. Ma sappiamo almeno il perchè.

E 2

Cel.

Cel. Nulla può giovare il narrartelo, che però lasciami, te ne prego, lasciami alle mie furie.

Brus. O corpo d' un' Asino; voi faresti dare nelle smanie anche me. Ditemi quel che avete, che, se conoscerò, che abbiate ragione, m' infurierò con voi, e correremo insieme come due matti.

Cel. Ahhh. Bruscolo.

Brus. Uhhh. Che sospiri! Via animo, che cos' è?

Cel. Quell' empia, quella scellerata, quella perfida di Lucinda me l' ha poi fatta.

Brus. Che! s' è maritata?

Cel. Sì, s' è maritata.

Brus. Se voi avessi dato retta a quel, ch' io vi dicevo stamattina, non vi sarebbe arrivato nuovo.

Cel. E chi poteva nemmeno sognarsi un tradimento così esecrabile, dopo tante proteste di quella bocca spergiura?

Brus. Io ve lo dissi, che le Donne sono tutte d' una stampa, e che non bisogna credere alle loro smorfie, e alle loro chiacchiere; ma voi non mi volesti sentire. Ora lo toccate con mano, è vero?

Cel. Pur troppo lo sperimento con mia pena infinita.

Brus. Ma fatemi un po' grazia; quando è successa la cosa?

Cel. Pochi momenti sono, e quello che m' inorridisce, su gl' occhi miei.

Brus. Di più! e l' imbroglio, che m' accennaste, d' aver fatto ne i Capitoli ma-
tri.

trimoniali, non ha servito a niente?

Cel. Anzi, che questi sono stati il mio precipizio.

Brus. Come! Spiegatevi di grazia.

Cel. Tu sai, che avendomi Pandolfo obbligato a stenderli, io ne feci due copie, in una espressi quanto egli m' aveva dettato, e nell' altra, che coll' ajuto di un Notajo mio Amico aveva legalmente formata, in vece di Marchionne il mio nome vi scrissi, e vi spiegai di più una Dote propria del suo stato, e del mio. Mi portai da amendue per farla sottoscrivere secondo il concertato, e letta la prima, con destrezza cambian-dola, feci da loro sottoscrivere la seconda a mio modo, siccome facesti meco tu ancora.

Brus. Tutto questo pasticcio già lo sapevo; vorrei intendere come, e chi l' ha guastato.

Cel. Informat, non so come Lucinda, che io aveva steso questi Capitoli, senza però sapere cosa alcuna dell' arte usata in essi da me, mi richiese poc' anzi, se fusse vero; e io con idea di spiegarle il fatto sinceramente, le dissi, ch' era verissimo. Si sdegnò ella, e mentre io stava per giustificare l' operato, col manifestarle l' astuzia usata, sen venne il vecchio con Marchionne, che mi preclusero l' adito.

Brus. E perchè non seguitasti col pretesto della Commedia, come avete fatto questa mattina?

Cel. Benche questo discorso non si potesse facilmente portare in modo, che da loro non fusse stato capito, contuttociò io voleva proseguirlo, ma ella, alteratafi, diede forse motivo a Pandolfo di vietarne il proseguimento, che già stimava prova della Commedia, e mi tolse l'occasione di sincerarmi.

Brus. Sta a vedere, che lei essendo in collera, perchè avevi fatti questi Capitoli, senza sapere il resto, s'è poi sposata a Fiorlindo.

Cel. Peggio. Stimolata dal Padre a dar la mano a Marchionne, scordata affatto dell'amor mio, delle promesse, e de' giuramenti fatti, ha condesceso con tutta facilità, e s'è sposata con lui.

Brus. Buon prò gli faccia, e senza invidia. Sicchè anche quel Cupido spelato è rimasto a denti asciutti? Chi lo vuol sentire! Ha da comporre un Romanzo. Ora per altro andate a dire, che le Donne non s'attaccano sempre al peggio.

Cel. Or questa appunto è la mia pena maggiore. Quando ella m'avesse posposto ad un qualche Giovane manieroso, avrebbe con che mitigare il suo dolore l'animo mio; ma l'aver a me preferito un Vecchio esoso, tenuto comunemente per un tenace usurajo, m'è d'un tormento, che ben lo soffro, ma non lo posso spiegare.

Brus. Ve lo potevi aspettare. Queste Ragazze s'accomodano più facilmente a pi-

pigliare un Vecchio, che un Giovane, perchè pensano di farlo fare a lor modo, sperano di poterlo presto ammazzare, e pigliar poi un Ragazzotto ricco coll'eredità del primo Marito. Molte volte però gli riesce, come a i Delfini, che in cambio di mettere il Tonno nella rete, ci restano loro.

Cel. E' giusta permissione, anzi gastigo de' i Numi, perchè resti punita una così perversa intenzione.

Brus. Sia come si voglia, qui per ora ci vuole una solennissima pazienza. Già voi sapete, che delle Donne ce ne sono tante, che se avessero l'ali come le mosche, non basterebbero tutti i frasconi della Fajola (F) a cacciarle; sicchè cominciate un po' a girare, e dar d'occhio a qualcun'altra, che presto presto vi leverete questo dolore di stomaco. Il proverbio voi lo sapete. Un Chiodo, e un Diatchici cacciano l'altro.

Cel. Non sia mai vero, ch'io mi trattenga nemmeno un sol giorno in questa Città, dove le Donne, a guisa di Sirene, allettano, per uccidere.

Brus. Oh che pensate, che altrove le siano diverse? Tutto il Mondo è Paese Signor Padrone; e le Donne sono come i Gatti; In ogni Paese sgrassiano.

Cel. Voglio in ogni conto di quà partire, che però metti in ordine le tue robe, e dimattina prima del giorno vieni qui da me.

Brus. Quando voi volessi partire anche adesso, farei prontissimo, perchè quattro stracci, ch' io tengo, sono in quella valigia vecchia, che avete voi, sicchè non occorre, ch' io mi parta di qui.

Cel. Vien meco dunque, che accomoderai il mio Baule, per aver tutto pronto dimattina per tempo. Andiamo.

Brus. Andiamo pure.

SCENA SETTIMA.

Nobilia, Lucinda, e Fiorlindo.

Nob. **O**R non più. O disponetevi ad ubbidirmi, con isposare il Signor Fiorlindo, o deponete il carattere, che vestite, e il nome, che vantate di mia Figliuola.

Luc. Replico, che sono prontissima a fare quanto mi comanda, ma si contenti di parlarne a mio Padre.

Nob. Mia Figlia siete, e me dovete ubbidire.

Luc. Io credo anzi d' essere Figliuola d' amendue, e come tale mi conosco tenuta a ubbidire loro ugualmente.

Fior. Via Signora Nobilia compiacciasi di rendere in ciò pago l' animo della Signora Lucinda, purchè ella soddisfi d' un semplice abboccamento col suo Consorte, e non pretenda di strapparne il consenso.

Nob. Orsù dunque voglio compiacervi anche

che in questo; ma avvertite, che se trovo in lui repugnanza, questa non dee trattenere il corso al mio impegno.

Luc. In tal caso le prometto di sposarmi senz' altro.

Nob. Accetto la promessa, e voi preparatevi a soddisfarla.

Luc. A quest' effetto mi parto.

Nob. Nelle mie Camere attenderete i miei ordini.

Luc. In qualunque luogo soddisfarò al mio dovere.

Nob. Ritiratevi.

Luc. Umilissima Serva di lor Signori.

Fior. Sempre divoto, e sempre schiavo a suo merito.

SCENA OTTAVA.

Nobilia, e Fiorlindo.

Nob. **E**lla ben vede quanto, per servirla, m' adopri, mentre non ricuso di soggettare il mio grado a un qualche sfregio, non confacente alla nobiltà del mio Sangue.

Fior. Sò bene, che più numerose sono le obbligazioni, ch' io le professo, di quello siano i granelli d' arena, che numera il vasto Egeo; ma ella può assicurarsi, che, se non la forza, almeno il genio, e la brama di soddisfarle sono infiniti; e ciò basti, per invitarla alla continuazione delle sue grazie,

E S

Nob.

Nob. Questo riflesso, come l'altro del suo gran merito, sono gli sproni, che a fianchi del mio dovere, servono di stimolo, acciocch' io profegua l'incominciata carriera; onde viva pur certo, che non finirò questo corso, se non giugno al Palio del compimento.

Fior. Tengo in pronto le Trombe festive, e gl'applausi ossequiosi per incontrare una sì preziosa Bandiera, che farà per me l'Insegna sempre gloriosa della sua Padronanza. Ma se lice il saperlo, quando stima parlare al Signor Pandolfo?

Nob. Divisa, ch' io sia da lei, farò chiamarlo di subito.

Fior. Non trascuri di grazia, di farli conoscere l'affronto mostruoso, ch' egli m' ha fatto, e che non ha guari minutamente l'espressi, perchè indi ne concepisca il pentimento dovuto, e da questo ne nasca un giusto ravvedimento.

Nob. Mi creda pure, che quando mi sarà a fronte, si smarrirà di coraggio, ed averà a grazia, ch' io riceva le lui scuse, e che dia luogo a i suoi pentimenti. Ma, se non travedano i lumi, egli a questa volta ne viene. Si ritiri Signor Fiorlindo, e fra non molto ritorni, che avrò il contento d'esserli nunzia giuliva di felici novelle.

Fior. Tutto festante al mio Palazzo ne volo per dar' ordine a i Servi, che mettano fuori gl'arredi più sontuosi, e le più

più ricche ornamenta, ad oggetto d'illustrare con maestoso apparato questa memorabilissima sera.

Nob. Parta speditamente, ch' ei già s' accosta.

Fior. Dopo un' inchino profondo, sull' ali d' un bel desio velocemente ne volo.

Nob. Serva divota.

S C E N A N O N A.

Nobilia, e Pandolfo.

Entra Pandolfo col cappello in capo, e dando una guardata a Nobilia, si mette in un' angolo verso il principio del Palco. All' altro angolo stia Nobilia, la quale, entrando Pandolfo, le dà una disdegnosa occhiata, e senza più guardarlo, come pure farà egli, comincia a parlare. Allora poi, che vengono alle ingiurie, si accostino, e si guardino, ma con occhio torbido, e secondo portano le scambievoli loro risposte.

Nob. **O**pportuno questa volta giugnete, mentre mi ritrovava in procinto di mandarvi a chiamare.

Pan. Io ho caro d'essere stato indovino, e d'averli risparmiata questa briga. Che m' ha ella a dire?

Nob. Vi ho da dire molte cose.

Pan. Fin' ora noi siamo d'accordo, perchè io ne ho a dire di molte anche a lei.

Nob. Udite me prima, che indi avrò io la bontà d' ascoltarvi.

Pan. Manco male. Oh via, la dica sù.

Nob. Mi vien riferito, che fiasi da voi portato un certo Signor Fiorlindo, Giovane d' illustri natali, d' aspetto vago, di portamento gentile, e d' erudita loquela; e che dopo aver fatte con esso voi quelle parti, che proprie sono d' un' Animo ben' educato, e ben colto, v'abbia finalmente pregato a concederli per sua Sposa Lucinda. Fosse mai vero?

Pan. Verissimo. C' è stato.

Nob. Bene. Mi s' aggiugne di più, che in vece d' accoglierlo con quella stima, e con quell' ossequio, che il di lui merito richiede, l' abbiate ricevuto con modo improprio, e gli abbiate negata la Figliuola richiesta con una formola molto strana. Questo non sarà vero altrimenti? (*scuotendo lentamente il capo*).

Pan. Dirò: questo gli è mezzo vero, e mezzo falso.

Nob. Spiegatevi chiaramente.

Pan. Ch' io gliel' abbia negata, gli è vero; ma che la formula, della quale mi son servito sia strana, gli è falso, perchè l' è delle più usate in questo Paese.

Nob. Ottimamente. Or ditemi, sapete voi...

Pan. Bel bello. Se noi vogliamo essere d' accordo, facciamo a dire un po' per uno.

Nob. E che pretendete narrarmi?

Pan. Pretendo, siccome fin' ora avete detto

to

to quello, che avete sentito dir voi, di dire adesso quello, che ho sentito dir' io.

Nob. Voglio, che faccia pompa la tolleranza. Parlate; ma non mancate, in favellando meco, al rispetto, che devefi alla mia nascita.

Pan. Di questo non dubiti. Voglio, che le cilimonie vadino per l' aria. M' è stato detto, che sia venuto da Vosignoria Illustrissima un certo Signor Marchionne, Uomo civile, Uomo ricco, Uomo assegnato, e Uomo grave; e che dopo avergli parlato con tutte le creanze, e fatteli una mano d' esibizioni, all' ultimo gli abbia chiesta per sua Moglie Lucinda. E' egli vero?

Nob. E' vero, è così?

Pan. Bene. Mi viene detto di più, che in cambio di farli un po' di buona cera, come si costuma co' Galantuomini, V. S. Illustrissima, e Eccellentissima si sia messa sul fuso, e sul cavallo d' Orlando, e l' abbia poi licenziato come un barone. Questo credo, che non sarà vero nulla.

Nob. L' ho trattato, come alla lui condizione, e al di lui ardire si richiedeva. Ma giacchè voi pretendete riconvenirmi, con far la Scimmia al mio primo discorso, vorrei, che vi ricordaste, che parlate a Nobilia. A quella cioè, che tolte le tenebre dalla vostra casata, le ha conferito quel lume, che ora la fa distinguere, e riverire; e lavate le macchie di vostra deturpata Prosapia nel

chia?

chiarore del suo sangue, le ha conferito quel candido lustro, che ora si gode. Vorrei.....

Pan. Pian piano, una campana, e poi l'altra. Io so benissimo, che questo vostro lustro m'ha lustrata la borsa in una maniera, che un bacile di Barbieri non c'è per nulla. Mi ricordo ben bene, che questo lume, che avete portato in Casa mia, mi costa più caro assai, che se fosse cera di Venezia; e finalmente, che se m'avete levata qualche ombra, che avevo sul ferrajolo, m'è toccato a pagar salato il Cavamacchie. Di tutto questo mi ricordo.

Nob. Starò a vedere, che vantiate la pretensione di aver fatto qualche segnalato favore alla mia Casa, in vece di confessare l'obbligo immenso, che colla stessa vi corre! Per altro non mi stupisco, perchè, ignorando voi, qual cieca Talpa, che cosa sia nobiltà, fate sol caso del fango di poco argento, che è dono vile di capricciosa fortuna.

Pan. Ma voi per altro dal tempo, che venisti a impantanarvi in questo fango, e lasciasti la vostra gran Casa, nella quale non è altro, che fumo, avete lasciato d'essere quella Saracca, che eri, quando vi presi, e siete diventata un Anatra grassa braccata. Ci vuol'altro, che fava. Vogliano esser quattrini Signora mia Nobilissima; m'intendete?

Nob. A voi, che avete l'animo tutto all'in-

interesse applicato, so già, che non fa specie altra cosa, se non che l'oro; ma se rifletteste, che questo può sempre sperarsi dalle vicende de' tempi anche dalla Quisquilia, o vogliamo dire dalla Plebe più infima, e più viziosa; laddove un Sangue illustre non può beverfi, che a una fonte, la quale a pochi è conceduta, avreste in credito assai maggiore poche stulle di questo, che un'intero Gange dell'altro.

Pan. Io non so tante chiacchiere; Dico bene, che per cavarvi la sete, è bisognato venire alla Cisterna di Casa mia, con tutta la vostra fonte; della quale per altro se noi volessimo ricercare l'origine, si troverebbe forse, che non viene da Calicutte, come voi la spacciate, ma bensì da Pantanelli, che è un luogo poco discosto da Orvieto.

Nob. O là! che modo di favellare è costoro? Tu, fatto ardito dalla mia sofferenza, troppo t'inoltri, m'intendi?

Pan. Ah ah. T'ho toccato sul vivo eh? Chi si sente scottare, tiri a se i piedi.

Nob. Gli tirerò immantamente, e volgerò verso la Casa paterna, per esimermi da questi insulti, che poi non farò andare impuniti.

Pan. S'io credessi, che questa lezione m'avesse a fruttare un così gran beneficio, mi vorrei mettere a leggerne in Cattedra.

Nob. Poichè la tua viltà ti fa stimare be-

nefi-

nefizio ciò, che sarà poi di tuo infinito disdoro, vuo' compiacerti; ma sappi, che prima voglio maritare Lucinda, e vuo' maritarla a mio modo.

Pan. Oh questo gli è un'altro Diamine. Se tu te ne vuoi andare, farò aprir la porta, e spalancar le finestre, se avessi fretta; ma la Ragazza s'ha da maritare a modo mio.

Nob. Lascierò prima di vivere, che cedere a questo punto.

Pan. E io voglio campare, e lo voglio vincere.

Nob. Sulla Figliuola c'ho più ragione di te.

Pan. Ah, tu lo puoi dire, ma io non sono obbligato a crederlo.

Nob. Lo crederai, quando te lo farò vedere coll'esperienza.

Pan. Aggiugnerai alla Casa un'altro quarto di Nobiltà.

Nob. Ora via non più. Ti basti, ch'io sono a questo segno impegnata.

Pan. Tu puoi far conto di restartene al monte.

Nob. Lo vedremo.

Pan. Si vedrà.

SCE.

S C E N A D E C I M A.

Dorina, e Lucinda.

Dor. **V**Enite, venite quì Signora Lucinda, che sono andati via.

Luc. Sono partiti eh?

Dor. Signora sì, son partiti, ma però infuriati come due Teri.

Luc. L'ho raccolto dall'ultime parole, che ho intese, arrivando quì.

Dor. Se v'arrivavi prima, lo raccoglievi meglio.

Luc. Già suppongo, che sarà seguita tra loro fierissima altercazione.

Dor. Crediatemi, che si son fatti un'elogio per uno, che si potrebbe stampare.

Luc. Per dirtela mi dispiace, ch'io ne sono stata l'origine, perchè ho stimolati amendue ad abbocarsi; e di più ho detto al mio Genitore, che aveva pregata mia Madre a lasciarmi sposar Marchionne, e che in vece del consenso, ne avevo riportato un fiero rimprovero.

Dor. Avete fatto benissimo. E io, per dirvela, avrei avuto a caro, che si fossero dati sulle uh m'ha avuto a scappare.

Luc. Ma io adesso come farò, a liberarmi dal doppio impegno, nel quale presentemente mi trovo?

Dor. Qual'è questo doppio impegno, nel quale vi ritrovate?

Luc.

Luc. T'è forse ignoto? Tu sai pure, che anche per tuo consiglio ho' promesso ad amendue di sposarmi in caso ancora, che non cedesse un' all' altro le sue pretese. Se dunque ognuno di loro nella propria sta saldo, io che ho da fare?

Dor. Che avete a fare eh? Volete voi, ch' io vi metta un ditino in bocca?

Luc. Ti dico, che in mezzo a tanta confusione, io non so certamente, che mi risolvere.

Dor. Se quì ci fusse qualchedun' altro, ve le vorrei menar buone queste smorfucce, ma fra di noi.....

Luc. Ti parlo con tutta sincerità.

Dor. Ora via crediamolo, per farvi servizio. Dunque ve lo dirò io quello, che avete a fare. Avete a sposare il Signor Celindo, ma presto, altrimenti vi troverete sempre maggiormente imbrogliata.

Luc. Veramente questa sarebbe la sua; ma.....

Dor. Ma che?

Luc. Non vorrei.....

Dor. Eh finitela di grazia. Vi par mill' anni di toccarli la mano, e volete stare a farmi la vergognosa.

Luc. Questa non è vergogna, è prudenza.

Dor. E come? Via dite su.

Luc. Io in primo luogo non so, se veramente Celindo abbia questo genio.

Dor. Lo so io. Anzi a proposito di questo dovete sapere, che se a caso non mi ab-

abbattevo in lui poco fa, forse a quest' ora non farebbe più in Casa, anzi nemmeno in Città.

Luc. S'è forse peccato, che io, stimolata dal Genitore a sposar Marchionne, mostrai, di voler condescendere?

Dor. E come se n'è peccato!

Luc. Ma tu finalmente potevi dirli, che lo feci, per darli martello, e per vendicarmi de i Capitoli fatti senza darmene parte.

Dor. Gliel' ho detto sicuro, e lui mi ha raccontato, che in cambio di avere scritto in quelli stessi Capitoli il nome di Marchionne, ci ha messo il suo, e di più c' ha messa ancora una buona Dote.

Luc. E mio Padre gli ha sottoscritti?

Dor. Siccome tutti due poco fanno scrivere, manco leggere, e nulla procedere da galantuomo, si son lasciati infinocchiare dal Signor Celindo, e gli hanno sottoscritti benissimo.

Luc. Aveva dunque Celindo tutta la ragione di dirmi, che se l' avessi ascoltato, avrei avuta occasione di lodarmi di lui.

Dor. Sicchè non è maraviglia, se egli s'è preso collera, e tanto più, che teneva per certo, che voi vi fosti sposata.

Luc. Credeva, che io mi fosti sposata?

Dor. Certo; e veramente andasti tanto avanti, che quasi quasi ne dubitavo io pure.

Luc. Ma non sentì poi, ch' io mi ritirai col pretesto, che prima volevo ne fusse inte-

intesa mia Madre?

Dor. Signora no; Perchè quando vi senti dire, che voi allora eri pronta di sposare quello sguajato, mi scappò dalle mani con tanta furia, che parve un razzo.

Luc. Tu dunque l'averai fatto consapevole dell' occorso, è vero?

Dor. Gli ho detto ogni cosa, e s'è quietato, ma crediatemi, che c'è voluto del buono.

Luc. In somma, che ha egli finalmente conchiuso?

Dor. Gl'ha concluso, di venir sopra, per vedere di parlarvi, se ci sarà modo.

Luc. Se non vien presto, sarà impossibile, perchè io m'aspetto un'assedio da' miei Genitori.

Dor. Ve lo potete aspettar sicuro. Ma sta ecco appunto il Signor Celindo. La faccia grazia, la passi.

SCENA UNDECIMA.

Celindo, Bruscolo, e dette.

Cel. LA riverisco Signora Lucinda.

Brus. Schiavo Padrone mie stimatissime.

Luc. Serva divotissima del Signor Celindo.

Dor. La riverisco anch'io.

Cel. Ti saluto Dorina.

Brus. E per me non c'è nulla?

Cel. Taci tu Bruscolo. Io non credevo
Si-

Signora di ritrovarla quì, ma la facevo altrove, e con altra compagnia.

Luc. Se ella m'avesse attesa la parola datami questa mane, che fu di tenere in buon credito l'amor mio, non avrebbe conceputi questi sospetti.

Dor. Ora non state a nominare i morti a tavola; quel ch'è stato, è stato. Discorrete un poco del presente.

Cel. E che ho da dire?

Luc. Che vuoi, ch'io dica?

Dor. Uhh son cotti tutti due come due pollastrelli arrostiti, e poi si vogliono far pregare. Orsù dunque farò io la Comare. (*Dorina va in mezzo a Lucinda e Celindo.*) Sentite Signor Celindo; se voi avete qualche buona intenzione per la Signora Lucinda, non bisogna dar'erba trastulla, e mandarla d'oggi in domani, perchè suo Padre, e sua Madre sono tutti due impegnati fino alla gola: ficchè bisogna, che risolviate, e risolviate presto.

Cel. Io per l'affetto, che per lei nutro, e per esimerla da qualche strano cimento, in cui potrebbe trovarsi, sono prontissimo a levarla di Casa, e condurla meco anche adesso.

Brus. Ne noto la carità.

Luc. Oh questo nò. Confesso, è vero Signor Celindo, che ho tutto quell'amore per voi, del quale può mai essere capace un cuore; ma quest'amore v'è così unito alla stima del proprio deco-

ro, che uno non mai tenterà l' adempimento de' proprj vantaggi con pregiudizio dell' altro. Io voglio credere, che fidandomi a voi, mi consegnerei nelle mani della modestia, ma non per questo le lingue avvezze a denigrare la fama altrui, se la passerebbero con silenzio.

Cel. Non posso a meno di non ammettere questi prudentissimi sentimenti; contutociò, se bramate liberarvi dall' impegno in cui vi trovate, non so qual' altra strada possiate facilmente tenere.

Dor. Oh ci vuol tanto! La strada del Matrimonio è la più corta, e la più sicura. Sposatela quì adesso, che dopo potrete portarla dove vi pare senza, che nessuno possa dir nulla.

Cel. Io per me sono pronto a sposarla in questo punto medesimo.

Dor. Dunque non occorr' altro, siete d'accordo. (*Dorina mostra di sentire gente, e s' affaccia a una Seena, e subito tornando, dopo aver parlato Bruscolo, dice affannata come segue.*)

Brus. Che brava Sensalina, che è questa Serva!

Dor. Oh poveracci noi; ecco vostro Padre, e Marchionne. Datevi la mano, sbrigatevi.

Luc. Signor Celindo eccomi al cimento. Ajuto, risoluzione.

SCE-

SCENA DUODECIMA.

Pandolfo, Marchionne, e detti,

Pan. **V** Enga la rabbia alle Commedie; Eccoli qui a provare un' altra volta.

Mar. Ora, per dirvela, questa Commedia comincia a darmi nel naso.

Pan. Lasciate fare a me, che ora la sbrigo. Che si fa egli quì?

Cel. Facciamo la prova dell' Operetta, che V. S. ci ha permessa.

Pan. Adesso ho bisogno di provarne un' altra io. Andate a fare i fatti vostri tutti, e resti solamente Lucinda.

Cel. Ci lasci finire di grazia, che siamo all' ultima Scena.

Pan. Vi dico, che adesso vuo' provare io. M' intendete?

Luc. Se voi Signor Padre non mi date questa soddisfazione, me n' andeiò ancora io senza ascoltarvi.

Pan. Sì eh? Ah tu hai ragione. Chi ha bisogno, s' arrenda. Oh via finite, e sbrigatevi.

Dor. Non state a perder tempo, venite subito a i ferri.

Cel. In seguito adunque di quell' amore Signora, che ho io per voi, e di quell' affetto, quale mi lusingo, che voi abbiate per me, vi do la mano, e con quest' atto vostro fedele Spolo mi giuro.

Pan.

Pan. Corpo di Bacco! pajano innamorati da vero. (*a Marchionne*)

Mar. Se voi non volete altro, io ne ho mezza paura.

Luc. Ed io, corrispondendo a quell' Amore, che voi nutrite per me, ed all' affetto, quale alimento per voi, Sposo vi abbraccio, e Sposa, e Serva mi vi protesto.

Pan. E questa non corbella!

Mar. Se io ve lo dico.

Dor. Ora che ci metta una pezza.

Brus. E' fatto il becco all' Oca.

Cel. Avete voi inteso Signor Pandolfo?

Pan. A me! Io come c'entro?

Cel. C' entrate benissimo, poichè questa non è Commedia altramente, come voi fin' ora avete supposto. Ho preteso, lungi da ogni finzione, sposarmi colla Signora Lucinda, ed ella ha inteso sinceramente sposarsi meco.

Pan. Come! Che dici?

Mar. Oh questa l'è una minchionatura troppo solenne. Io me ne voglio andare.

Pan. State quì fermo, che quello ha alzato il gomito senza dubbio. (*Parla segretamente con Mar.*)

Dor. Signora Padrona passate dalla parte di quà, e lasciate gridare il Signor Celindo.

Brus. Animo veh Padrone, son qui per voi.

Luc. Adesso non ho timore.

Pan. E bene si puol sapere, che cosa tu vai sognando?

Cel.

Cel. Io non sogno altrimenti, parlo svegliato, e vi replico, che la vostra Figliuola presentemente è mia Sposa.

Mar. La volete voi più chiara?

Pan. Oh pezzi di scallerati scelleratissimi, un' affronto di questa fatta al Signor Pandolfo eh? Vi voglio squartare tutti due.

Cel. Non istate a minacciare Signor Pandolfo, perchè siamo in una Città, dove la giustizia ha il suo luogo.

Pan. Sentite che birbone! Mi fanno una brieconata la più orrenda del Mondo, e vogliono mandare la giustizia in Casa mia! A te poi Chiavica Maestra del disonore, sarà mia.....

SCENA ULTIMA.

Nobilia, Fiorlindo, e detti.

Luc. E Che? pensavi forse, che io fussi per secondare le vostre idee, non meno guaste, che ingiuste?

Nob. Dice bene Lucinda, dice bene. (*Con faccia ridente, come pure Fiorlindo.*)

Pan. Tò! Ci mancava quest' aggiunta per il buon peso.

Luc. Credevi, che io volessi depositare la mia florida età nelle braccia d' uno Sposo, che potesse far dubitare d' essere piuttosto mio Avo? (*Marchionne vuol partire, e Pandolfo lo trattiene.*)

Nob. Hai ragione Figliuola, seguita pure.

F

Mar.

Mar. Di grazia lasciatemi andar via, perchè comincia una Musica, che mi suona molto male agli orecchi.

Pan. Abbiate pazienza, perchè questa cosa non ha da finire così liscia; e poi ci sono i nostri Capitoli.

Mar. Se si sono sposati, i Capitoli ce gli possiamo cacciare in quel... (Dorinda stimola Lucinda a parlare).

Luc. Ma quando ancora avete supposto, ch' io fossi stata per fare questo torto alla mia gioventù, come potevi mai lusingarvi, ch' io fossi per offendere l' onor mio?

Mar. Lasciatemi andare, vi dico. (Randolfo lo trattiene).

Luc. Lo Sposo, che avevi destinato al mio Talamo, è mostrato a dito per tutta la Città, e decantato pubblicamente per lo più sordido Usurajo, che abbia mai avuto tra i suoi seguaci il vizio detestabile dell' avarizia; ed io a lui dovevo unirmi in Consorte?

Nob. Non potevi dir meglio. Figlia mia cara.

Fior. Non può negarsi, che ella non sia germoglio di Pianta nobile, e maestosa.

Mar. Lasciatemi, e quattordici.

Pan. Aspettate, che costui sentirà adesso, ed adesso, che questa Pianta l' ha piantata anche a lui di buona maniera.

Mar. Io ho avuta la parte mia, e questa mi basta. (Parte in furia).

Nob. Via su dunque Lucinda volgetevi al

Si-

Signor Fiorlindo, che, come a tutti è palese, non patisce queste eccezioni.

Cel. Non è più in tempo Signora, mentre poco prima, che qui giugneste V. S. ella mi die la fede, e la mano di Sposa.

Nob. Come! Che dite! Che metamorfosi è mai cotesta?

Fior. Oimè, che sento! Che strana peripezia è questa mai?

Pan. Ah ah! Si fa come i Segatori, ora in sù, ora in giù. Innanzi, che ora ne viene il buono.

Nob. Ah iniqui. Un' affronto così temerario al mio carattere, e alla mia nascita? Voglio affogarlo dentro un mare di sangue.

Cel. Veda Signora come parla, perchè io non cedo a lei, nè per nascita, nè per carattere, onde saprò vendicarmi, quando m' offenda.

Nob. Ora sentite, che bella frase! M' offendete, indegni, nel più delicato, e nel più vivo dell' animo, e minacciate ancora di più vendetta? Ma tu perfida...

Luc. E come? Forse v' immaginavi, che io dovesti pregare il genio alle vostre follie?

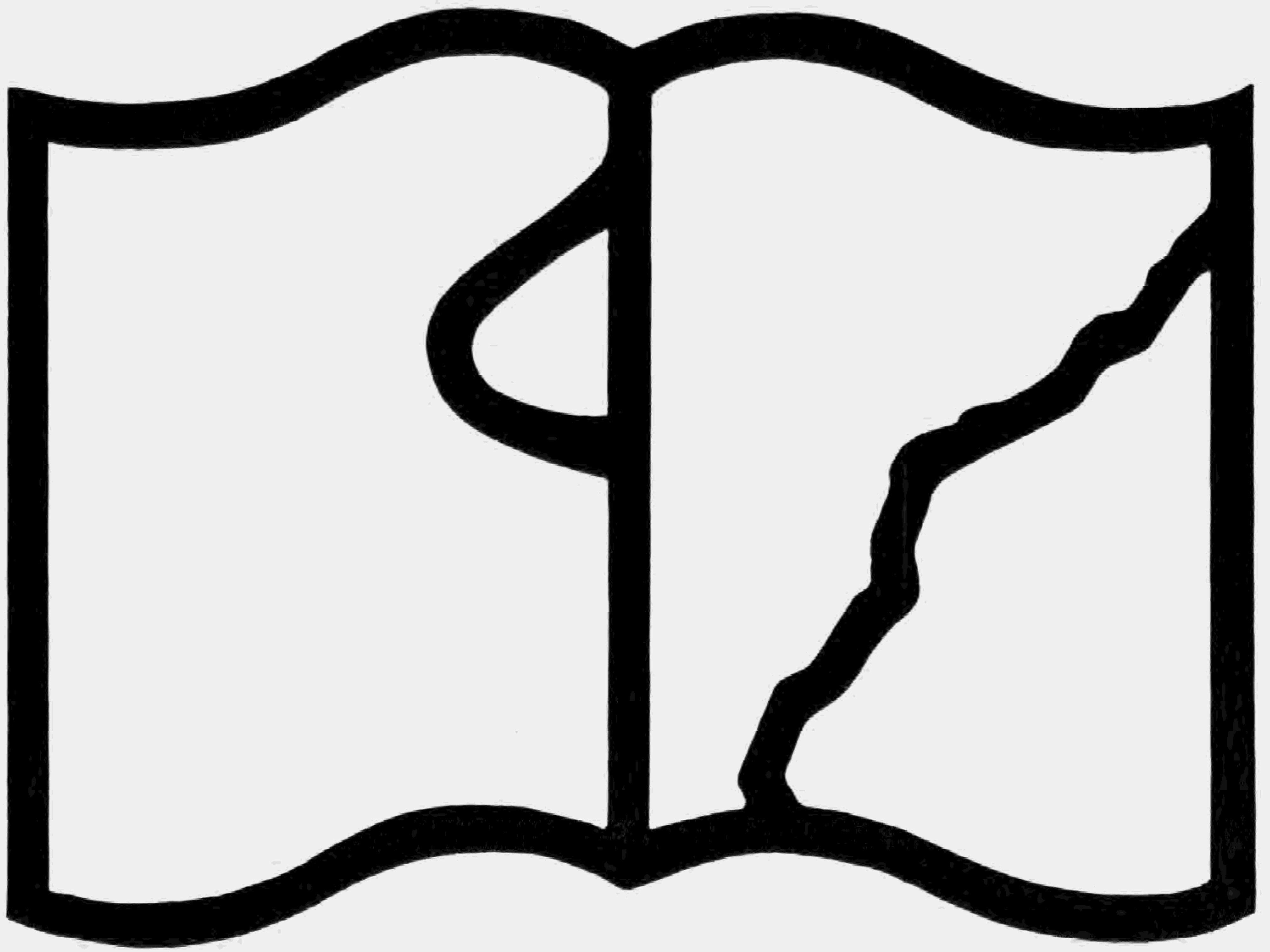
Pan. Dice bene Lucinda, dice bene.

Luc. Stimavi, che io dovesti sacrificare le più belle, e più ricche gioje, che tali sono l' arbitrio, e gli affetti del cuore, ad un vostro vano capriccio?

Pan. Hai ragione; seguita pure. [Randolfo se la ride].

F 2

Fior.



Testo Deteriorato

Fior. Mi permetta, la supplico, che io ne parta, per togliermi al rischio, ch' io ben prevedo, di precipitarmi, con allagare questa gran sala di sangue. (*Fiorlindo vuol partire, e Nobilia lo trattiene.*)

Nob. Si fermi pure, che farò io la vendetta.

Luc. Ma in caso, che avessi stimato bene di cedere questo tesoro; come potevi mai figurarvi, che ceduto avessi alle leggi d' un illibato decoro?

Fior. La supplico nuovamente a darmi la permissione, che io parta.

Luc. Lo Sposo, che mi avevi preparato, è un Pallone di vento, e come tale è lo scherzo, e la favola delle Corti, che fanno bene non aver lui altro capitale, che ciarle, onde se ne prendono quello spasso, che unicamente da questi tali si cava. Ed io ad un tale Eroe dovea sposarmi?

Pan. Non si può dir meglio. Dalli pur sotto. (*Ride assai.*)

Fior. Non posso più contenere il furore; parto per dargli sfogo, e per renderlo memorabile a tutti i posteri. (*parte.*)

Brus. Tenetelo, che ora comincerò io, e crediatemi, che ve ne farò sentire delle belle.

Nob. Dunque le mie premure, il mio impegno, la mia parola denno rimanere al di sotto, e la stessa Nobilia do restare sì empivamente delusa?

Cel. Dovrebbero anzi amendue ringraziare i Numi, che per mio mezzo ha sottratto da un' atroce rimordimento chi di loro avesse soddisfatto il proprio capriccio. Marchionne è ricco; ma si fa bene, che le sue facoltà sono frutto di usure, e di sordidezze. Fiorlindo è un miserabile, a cagione della vanità, e della superbia, che l' hanno in tale stato ridotto. A qualunque parte declinava la Signora Lucinda, non potea incontrare, se non che miserie, e rammarico; Sicchè deve lodarsi la sua risoluzione, e la mia, e da loro deve riconoscersi per un beneficio di gran rimarco.

Pan. Oh manco male. Vi ringrazio, e vi resto obbligato di questa buona limosina. Contuttociò fate grazia di andarsene, perchè io non voglio, che mi facessi qualche altra carità. Questa mi basta.

Cel. Non potete cacciarmi, perchè io vi ho pagata la Dozzina tutt' questo mese, e l' altro seguente ancora. Sicchè condurrò nelle mie stanze la Signora Lucinda, e ivi con essa mi tratterrò fino, che abbiate soddisfatta la Dote, come cantano gli Capitoli.

Pan. Non canto così io. Che Capitoli vai tu inventando?

Luc. Via Signor Celindo a questo vi farà tempo. Andiamo.

Pan. Andiamo pure.

Pan. Signora Madre, Signor Padre, mi dia-

diano licenza.

Nob. Anche questo ardire eh? sfrontata.

Pan. Che mi stai a dare la Madre d' Orlando?

Nob. Io non più ti riconosco; anzi, per meglio dire, t' abomino.

Pan. Io ti rinunzio, ti disfigliuolo, e ti disprossimo ancora.

Luc. Confesso ad amendue, che il veder mi privata del loro amore m' apporta grave rammarico; ma considerando, che ciò non segue per colpa da me commessa, ma solo per mia sventura, ho motivo di consolare la mia pena, e di asciugare le mie lagrime.

Nob. Anche pretendi di decantarti innocente? Questa è la pessima condizione degli empj, non conoscere il proprio reato.

Pan. Or' ora pretenderai d' avermi fatto qualche limosina anche tu, è vero?

Luc. Ho preteso con quest' azione di mantenere la nostra Casa nel suo decoro, e nel suo vantaggio. Quanto ho io brevemente narrato di Fiorlindo, e Marchionne, e quanto ha soggiunto il Signor Celindo, è verissimo; sicchè quando io mi fussi sposata a uno di loro, non avria la nostra Casa medesima conseguito quello splendore, che ella Signora Madre pensava di conferirle, nè quel grand' utile, che voi Signor Padre stimavi recarle. Le ho bensì procurato io l' uno, e l' altro con isposarmi al

Si-

Signor Celindo, unico Figlio del Signor Ferdinando Amacori ricco, ed illustre Patrizio della Città di Bologna. (*Al nome del Signor Ferdinando Amacori, Novilia, e Pandolfo guardano Celindo, mostrando conoscere tale Soggetto*).

Nob. Quando non fosse questa un' invenzione, per addormentare le mie colere, farei quasi in grado di raffrenarle, perchè ho piena cognizione di questa Casa, per aver' ella ne' secoli precorsi avuta affinità colla mia.

Pan. Veramente se la stesse così, io non cascherei tanto da alto, perchè lo so chi è questo Signor Ferdinando; anzi che ci hanno da essere certi conti fra noi.

Cel. Quanto ha detto la Signora Lucinda farà in breve confermato da Personaggi di sfera, che quì dimorano, e che hanno della mia Casa, e di me un' intiera notizia. Anzi per esibire al Signor Pandolfo una qualche testimonianza dell' esser mio, li dico, che quei conti accennati sono una buona somma di denaro, della quale suo Padre restò debitore a mio Nonno, e queste sono le Scritture originali, e la carta di Procura, che io portai meco per farne la riscossione.

Pan. Gli è così da Galantuomo. Per altro tanto mio Padre quanto il vostro Nonno sono morti, sicchè sono morti ancora tutti questi Conti.

Cel. Averebbe il mio Signor Padre, ed io per

per lui, tutta la ragione di ripetere una tal somma, quale fo di certo, che oltrepassa il migliajo, e di pretendere ancora la Dote, che è dovuta alla Signora Lucinda; ma cedo tutto di buona voglia, anzi offro di buon' animo tutto il mio, quando elleno compiaccianfi d'accogliere me, e la Signora Lucinda, e di riconoscerci per loro Figli.

Pnn. Orsù voglio fare un'atto eroico. Giacchè gli è così, io spengo i conti, la collera, vi rimetto nel buon giorno, e vi voglio bene, come prima. (*Gl'abbraccia.*)

Cel. Via dunque Signora Nobilia, ella pure faccia pompa di quella clemenza, ch'è propria d'un'Animo Nobile, e generoso, e s'accerti, che la mia Casa avrà sempre per lei quell'ossequio divoto, e quell'alta stima, ch'è ben dovuta al suo merito.

Nob. Ah voglio, che tra l'altre mie gesta chiare, e memorande questa parimente si scriva. Venite pure, ch'io vi condono i trascorsi commessi, ed alla mia figliuolanza benignamente v'ammetto. (*Gli dà a baciare la mano.*)

Dor. Manco male, che s'è fatta la pace; io non me lo credevo.

Brus. Basta, che non sia quella di Marco-
ne.

Cel. Rendiamo grazie alla loro bontà, cui sempre faremo non meno ossequiosi, che grati.

Dor.

Dor. Se le sono incomodo, potranno andare a Cena.

Pan. Andiamo. Che oramai mi vien l'inedia.

Cel. Si vada; che finita è la **COMEDIA.**

IL FINE.

Y E R O .
Das ist die fons incensae portans ande-
re Cons
Pav. Adriano. Che oramai mi vien l'inc
da .
Cil. St. vada; che fine è la COMME-
DIA.

181076



70.003.645